

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1632

BRAIDENSE

MILANO

LA  
FORZA  
DEL FATTO,

OVERO  
IL MATRIMONIO

DELLA MORTE,

Opera Tragica

DEL

DOTTOR GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI.



---

In Bologna, per Giacomo Monti. 1668.  
*Con licenza de' Superiori.*  
Ad istanza di Gioseffo Lenghi.

INTERLOCUTORI. <sup>3</sup>

- Alfonso Rè di Castiglia, Amante della  
Duchessa Deianira.
- D. Carlo Zio paterno d'Alfonso, vecchio,  
Tutor d'Alfonso, e di Deianira.
- Deianira Duchessa del Tirolo, Amante  
d'Alfonso.
- Rosaura Principessa, parente alla lontana,  
Amante d'Alfonso.
- D. Fernando Aulaga Cauagliero, Amante  
di Deianira, stà in Corte.
- Ruberto Cameriero d'Alfonso, Amante  
d'Alidora.
- Alidora Dama di Deianira, Amante di Ru-  
berto.
- Pasquella vecchia, Matriona di Rosaura, e  
Balìa.
- Piccariglio figliuolo di Pasquella, Seruo  
di D. Fernando, Amante d'Alidora, hà  
vmore di Poesia.
- Riconetto seruo.

*Nel Prologo.*

- Amore.  
Mercurio.  
Morte.

La Scena rappresenta Giardino delizioso  
del Rè di Castiglia, e Appartamenti  
Reali.

# PROLOGO.

*Amore, Mercurio, e Morte.*

*Am.* **D**oue ne vai (portono  
Per questo nero ospitio, oue ti  
I tuoi vanni leggiadri,

Caro Cillenio, accorto Dio de' ladri?

*Mer.* Amor, sempre tu pungi  
Con lo stral, con la lingua?

Troppo, troppo m' honori,  
Chi più ladro è di te, che rubb' i cori?

*Am.* Ch' io rubbi i cor dal petto  
È metafora antica, è vn vecchio detto:

Mà tu, che tra' diuini,  
Porti per vnghia oncini;

E talor depredasti vn gregge intero,  
Tu sei ladro da vero:

A tal ch' io nel rubbare  
Son ladro metaforico,  
E tu ladrone istorico.

*Mer.* Amor, di ciò, che vuoi,  
S' io son de' ladri vn Dio,  
Hò de' vassalli la mia parte anch' io?

*Am.* Sai ben, ch' io scherzo teco,  
Amoroso Mercurio:  
Mà qual' affar ti guida  
In questa della Morte orrido speco?

*Mer.* Del Fato messaggiero,  
Quà venni a ritrouarti,  
O leggiadretto Arciero.

*Am.* Il Fato a te m' inuia.

*Mer.* A te, che già feristi

Con

Con due strali dorati  
Al Rege Ibero, & a Deianira il seno;  
Vengo a far noto, Amore,  
Che la Ragion di stato,  
Ad onta tua, e dell' istesso Fato,  
Che negli eterni annali  
Improntò già quegl' Imenei fatali,  
Temeraria si vanta  
Di disunir al fin coppia sì bella:  
Comune è quest' oltraggio al Fato, e a te  
Siane offesi due Rè.  
Ne' volumi immortali,  
Caratteri bugiardi,  
Il Fato li registra,  
Nè deue de' tuoi strali  
Di stato la Ragion farsi ministra.

*Am.* D' affronti così graui,  
Io già fatt' auuisato,  
Per render vano il temerario ardire;  
In questa oscura Corte  
Penetrai della Motte,  
Et a lei chiederò cortese aita:  
Gouerni i Regni suoi col suo valore,  
L'alta Ragion di stato;  
Mà se pensa atterrar l' armi d' Amore,  
E discacciarmi dal sublime seggio,  
Accorgerassi al terminar dell'opra, (gio:  
Che chi stuzzica Amor, cerca il suo peg-  
Mà tēpo è, ch' alla Morte il tutto scopra.

*Vien la Morte*

*Mor.* Il tutto intesi, amici, il tutto sò,  
Questa mia falce orribile,  
Che agguaglia i Scettri a vomeri,  
Al cui rotar s'vmilia

A 3

11

6  
Il tributario, e' l' Rè ;  
Al tuo nome terribile,  
Bella prole di Venere ,  
Il gran Fato immutabile  
Mostrerà prontezza, e fè ;  
Chi contro al Fato, e a te ,  
S' armerà, cederà, e caderà .

*Am.* Per così care offerte  
( Tenebrosa Regnante )  
Vmil m' inchino alle scarnate piante .

*Mer.* Io per parte del Fato .  
Grazie ti rendo di fauor sì grato .

*Mor.* Qual' hor si mira s'ouastar il danno ;  
E' follia prolungar scaltro difesa ,  
Partasi omai, e alla famosa impresa ,  
Errore, e Gelosia meco verranno .

a 2.

*Am.* (Sù Cillenio il passo affretta .

*Mer.* (Sù Amore il passo affretta .  
(Non più, non più dimora ,  
(Vendetta omai, vendetta . *partono .*

*Mor.* Quàto il Fato talor trà gli astri accēna,  
Co' caratteri miei quaggiù dimostro ;  
E diuien questa falce orrida penna ,  
Carta la terra, e l'vmā sangue inchiostro,  
Se spauento, ò gioir fia, che v' ingombra ;  
O mortali, a tal fin fatteui accorti ,  
Che le gioie d'Amor nascon tra' morti ,  
Per tosto diuenir cenere, & ombra .

*Il fine del Prologo .*

A T-

# ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Giardino .

*Alfonso Rè .*



Lba tu mi richiami a riueder quel  
Sole, che tal' hora per inuaghir-  
mi co' suoi raggi, con più solle-  
cito piedi, vie più di te leggia-  
dro ti precorre ; Tù con gli vmori di fre-  
sca rugiada vai irrigando que' fiori , che  
presto all' apparire della mia bella De-  
ianira , spiegando il teatro erbofo il re-  
taggio d'Aprile, farà a gli occhi nostri di  
confuse, bellezze vna pompa lasciuu .  
Chi distingue il bello del mio bene dal-  
la belrà di que' fiori, non gli hà mai ve-  
duto a mano, non hà offeruato la guan-  
cia, nè vagheggiato il labro ; E così ap-  
punto, o bella, i nostri sospirati Imenei  
faranno vniti inseparabilmente co' nostri  
affetti . Testifichi per me, o cara, il ros-  
sor di questa Rosa, il fauor del mio seno ;  
dirallo quel Giglio impallidito dal pa-  
ragone di quella candida fede, ch'io  
e' hò giurato . Hò imparato l'immorta-  
lità dell' amore, con che di continuo io  
moro per te, da quel caduco Amaranto ;  
e come quel Girasole non aprì mai le  
foglie ad altri splendori, che a quegli  
del suo Sole ; così ad altri raggi, che a

A 4

que-

quegli del tuo volto, non godrò mai d'aprire il mio seno, ò d'aggirar la mia idea. Fonti crescete il vostro mormorio, acciò allettata l'anima mia, rompa quegli indugi, che la tormentano. Aure pietose, deh non sdegnate co' vostri placidi sussurri, svegliar quei dolci riposi della mia bella dormiente. Ti attendo, Deianira: consola, chi per te sospira; gradisci l'idolatrie di questo cuore.

## S C E N A S E C O N D A.

*Ruberto, e Alfonso.*

*Rub.* **D** On Carlo vostro zio.

*Alf.* Che vuol D. Carlo?

*Rub.* Mi manda a V.M. per auuissarla, che trà vn' hora verrà a ritrouarla per trattar affari di grandissima importanza, e che però si cõtenti d'aspettarlo qui nel Giardino.

*Alf.* Altro?

*Rub.* Non altro.

*Alf.* Hà riposato questa notte D. Carlo?

*Rub.* Assai bene.

*Alf.* Et hora, che farà?

*Rub.* S'è svegliato, e dice volersi leuar di letto.

*Alf.* Verrà trà vn' hora?

*Rub.* Così mi disse.

*Alf.* La venuta di D. Carlo interromperebbe i miei discorsi con Deianira, non è da indugiare. Ruberto?

*Rub.* Mio Signore.

*Alf.* Vedi se la Duchessa è leuata, e fagli intendere, che son quà.

*Rub.*

*Rub.* Vbbidisco. Vedrò pure Alidora mia.

*Alf.* D. Carlo in questa notte hà dormito in Corte, e lasciato sola Deianira nel suo Palazzo; non è suo solito, vuol parlar mi, me ne fa auuissato, m'annuntia affari di gran conseguenza: che sarà? Mà già torna Ruberto.

## S C E N A Q V A R T A.

*Alfonso, Ruberto, e Alidora.*

*Rub.* **P** Vr ti vedo, mia vita.

*Alid.* Pur ti miro, mio bene.

*Rub.* Per te viuo, Alidora.

*Alid.* Senza te son morta, Ruberto?

*Rub.* O cari affetti.

*Alid.* O soauì parole.

*Alf.* O bene. E' svegliata la Duchessa?

*Rub.* Appunto ne domandauo a Alidora.

*Alf.* Lunghe interrogazioni passano trà voi; ririrari Ruberto.

*Alid.* Maledetto comando.

*Alf.* Che farà là Duchessa?

*Alid.* E' svegliata, e tosto sarà a riuerirla.

*Alf.* Così tardi sorge da letto?

*Alid.* L'inquietudine, che prouò questa notte trascorsa, ne fù cagione.

*Alf.* Euuì altro di male?

*Alid.* Stà pensierosa.

*Alf.* Le parlasti stà mane?

*Alid.* Parlò da se stessa.

*Alf.* L'intendesti?

*Alid.* L'intesi.

*Alf.* Di che parlaua?

A 5

*Alid.*

*Al.* De gli amori, che passano trà lei, e V. M.

*Alf.* E che diceua, cara Alidora?

*Alid.* Mostraua affetti immortali, fede incomparabile, e costanza s'engua eguale.

*Alf.* Ma pur, non ti souuene qualche particolare? Fa conto d'esser lei, dimmi come diceua.

*Alid.* Prouerò se mi ricordo. Ah sì, ecco come diceua. Amore, già che mi vien tolto il veder quell' oggetto, che m'imprimesti nell'anima, deh vanne al mio diletto, e portagli queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati, presenta gli quel desio, che mi rende impaziente a riueder il suo bello; digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta, e che prima si vedrà fermare il corso al tempo, che il mancamento della mia fede.

*Alf.* Così diceua eh?

*Alid.* Sì, mio Signore.

*Alf.* Mostra parlar meco, mà inuia il concetto a Ruberto, compatisco. Altro diceua?

*Alid.* Soggiunse di lì a poco. S'io rimiro, t'amiro, s'io non ti miro, io moro; disgiungermi da te, non fia vero? Torna mio beue, prendi quanto in me tu ritroui; non ti punirò come ladro, t'aggradirò come amante, e se pure dourò punirti, eleggerò per carcere il mio letto, ti condannerò a morire trà l'amorose dolcezze. In somiglianti detti, quasi estatica amante, prorompea la Duchessa.

*Alf.* Sì, sì, così dicea Deianira di me: v'intendo, godo di questi affetti, rappresentemi da voi così al naturale.

*Alid.* Posso accertarla, che vengon dall'anima.

*Alf.* O se voi sipesti con che viuezza anch'io le rispondo diresti al certo, che questi affetti son ben ricompensati.

*Alid.* Credo, che le sue risposte siano tutt'ardore.

*Alf.* Le sentiresti volentieri?

*Alid.* Oh Dio.

*Alf.* Già che n'hauete gusto, fatelo dir a Ruberto.

*Alid.* E che può saper Ruberto?

*Alf.* Si come à voi sortisce tal' hora ascoltar la Duchessa, perche non puol taluolta Ruberto ascoltar i miei detti?

*Alid.* Può essere.

*Alf.* Accostateui Ruberto.

*Rub.* Son quà da voi, Signore.

*Alf.* E l'anima?

*Rub.* Stà due passi auanti.

*Alf.* Alidora, Amore assottiglia gl'ingegni, e voi mi riuscite molto sagace, mi piace, che siate amante di Ruberto, non vi vergognate, nò.

*Alid.* La riuerenza, che deuo a V. M. m'intimorisce, mà non però mi vergogno d'amare, massime quando tratto con quei del mestiero.

*Alf.* Non più ritirateui, ecco la Duchessa; non vedo l' hora d'ascoltar l'armonia delle sue voci.

*Rub.* Se i discorsi de gli Amanti sono armonici, faremo trà tutti vna musica a due cori. Vieni Alidora.

*Al.* Eccomi alle delizie.

## SCENA QUINTA;

*Deianira, e Alfonso.*

*Deia.* **M** Io Rè?

*Al.* Duchessa?

*Deia.* O titolo infausto.

*Al.* E perche questo?

*Deia.* Oh Dio!

*Al.* Mio Signora, Deianira mia, che nubi di tormento offuscano i raggi del vostro Sole? Così si trattano gli amanti? Dunque imparasti da Amore d'esser fatta l'anima, per trauagliarmi con vn viuer doloroso? Parlate, o cara, e se quel volto è fatto primo mobile per regular i giorni della mia vita, perche facendo secoli i momenti, tardate quel giro di parole per snellarmi i vostri sentimenti? Mai non credetti, che accidente alcuno predominando alla mia sorte, commouesse gli effetti nel render dolente l'anima dell'anima mia. Parlate, o Deianira, accomunatemi quel cordoglio, da cui si sentono tiranneggiati i vostri sensi.

*Deia.* Vdite: D. Carlo, a voi zio, a me tutore, dopo hauer cenato andossene hierisera a dormire in Corte a' suoi Appartamenti.

*Al.* Già sapeuo; seguite.

*Deia.*

*Deia.* Nel partir da me così mi disse. Deianira, domattina v' addobberete de' più ricchi arredi, verroune per voi per condurui a Palazzo, vi proporrò felicità, sappiateuella conoscere, per hora andate al riposo. Gli chiesi più volte, ch' egli mi dichiarasse queste cifre, il silenzio mi serui di risposta: ratto se ne partì; Alidora lo serui di lume nel passar il Giardino, lasciando me trà le tenebre in casa; iui ne vince il sonno, compariscono le larue, si rappresentano fantasmi di spauento; viddi, oh Dio, viddi voi, o Alfonso, in sembianza di Rè coronato, vi seguuo, mi sprezzauì, e chiedendovi la cagione di sì fatti rigori, alla fine mi rispondesti: Deianira sono il Rè, tu sei Duchessa. Fuggisti, ciò detto, da gli occhi miei; vi ricercauo trà l' ombre, abbracciauo il vento; piangente mi risueglio, mi trafiggon quell' impressioni; lascio le piume, mi dice Ruberto, che quà m' attendete, affretto il vestire, quà mi vi rappresento, vi saluto, come Signore, mi chiamate Duchessa; vedo il sogno, che si cangia in profezia, i sospetti si verificano, & il dolor m'uccide.

*Al.* Deianira se i nostri affetti fossero venuti poc' anzi alla luce del nostro Mondo amoroso, forse non vi riprenderei, che questi sospetti v' albergassero nel seno. Ma souuengauì, che già sei Anni trascorrono, che soggiacete alla tutela di D. Carlo, e che l'habitar voi in quelle

stan-



stanze, che rispondono in questi Giardini, fù l'occasione, ch'io vi viddi, e che al primo incontro degli occhi vostri, io restai vinto, e voi amante; Da quell'hora in quà, ditemi Deianira, è mai trascorso giorno, ch'io non v'abbia dato segni d'adorazione? Quell'io, che non per altro fine apro questi occhi, che per vagheggiare, snodo questa lingua, che per lodare, vado, che per seruire, e finalmente m'inginocchio, che per adorare quella beltà d'ogni beltà più bella, douerò sentire vn' amoroso anticiparsi nelle mie vene? E tali fiamme d'amore, son gelidi rigori di morte? Nō si vedono ormai queste amoroze vicende così radicate nell' anime nostre, che da violenza mortale non possono esser recise? Insomma, voi siete mia, non hò di che ingelosire: io son vostro, nō hauete di chi temere. Deh mia bellezza dolente, trasferenate il volto, tranquillate i lumi, i quali, se lagrimosi rimiro, sento il mio cuor sommerso in vn' egeo di tormenti. Ancor non parlate? Forse vacillate della mia fede?

*Deia.* Oh Dio, non hò mai temuto della vostra fedeltà, mio caro, temo bensì, che la Fortuna, mia giurata nemica fin dalle fasce, non si chiami ancor satia di perseguitarmi. Io, che sò quali siano gl'interessi di questo nostro Regno, non dubito senza causa. La Ragion di stato è vn Gigante insuperabile, che mouerà guer-

guerra al Cielo delle mie felicità; io nō hò chi mi fabbrichi saette per estirparlo; son pouera Duchessa di nome, orfana rimasi alla tutela di D. Carlo, egli m'educò nel suo Palazzo, io viddi Alfonso; arsi poi incenerij; fui corrisposta in affetto; sò, che mi volete vostra, siete molto potente, mà la malignita della mia stella mi presenta rouine.

*Alf.* Così dunque da proporzioni così felici, formate conclusioni tanto infaste? O voi sarete mia, ò anderà sossopra il Mondo.

*Deia.* Il Mondo non vsirà del suo posto, o Alfonso, e voi sarete d'altri.

*Alf.* Chi può contrastar al mio volere?

*Deia.* L'impossibile.

*Alf.* Amore lo vincerà.

*Deia.* S'vnirà seco a' miei danni.

*Alf.* Non sà pauentare vn Rè.

*Deia.* Non sà non temer vn' Amante.

*Alf.* Il Fato hà stabilito le nostre nozze.

*Deia.* E come penetrasti i suoi segreti?

*Alf.* I Regi hanno del diuino.

*Deia.* Mà non però leggono i volumi del Cielo.

*Alf.* Vi farò mia, e così scoprirò tali decreti.

*Deia.* Come ciò seguisse, non discorderò da' vostri pensieri.

*Alf.* Il vostro dubbitar mi tormenta.

*Deia.* Il vostro assicurare non mi consola.

*Alf.* Porgetemi la destra.

*Deia.* Non posso.

*Alf.* Chi ve'l contende?

*Dei.* E' ferita.

*Alf.* Ferita? Chi fù il feritore?

*Dei.* Spine pungenti.

*Alf.* Quando?

*Dei.* Nel venir a voi.

*Alf.* Come fù.

*Dei.* Volsi corre vna Rosa, il desiderio di venir a voi, non mi permise fermar il passo; parue ch' io la rapissi, le spine custodi affrontorno il ladro, & in più partiti mi ferirno; io trà questi lini la mano inuolsi, e come vedete, ripatai il sangue stillante.

*Alf.* Sentiste dolore?

*Dei.* E non poco.

*Alf.* Perche non procurarne il rimedio?

*Dei.* A voi sarà facile il sanarmi.

*Alf.* Voleste il Cielo, ch' lo potessi.

*Dei.* Sapete superar gl' impossibil, e diffidate sanar le punture d'vna spina?

*Alf.* Voi scherzate, o Deianira.

*Dei.* Scherzo, mà con la morte.

*Alf.* Così vi spauenta vna puntura nella mano.

*Dei.* Non la puntura, mà il misterio m' atterrisce.

*Alf.* V' intendo.

*Dei.* Ricordateui, ch' vna Rosa cagionò la mia ferita.

*Alf.* Per questo, che volete inferire?

*Dei.* Non è tempo, ch' io mi dichiari.

*Alf.* Prometteremi almeno di suellarmi in breue il vostro interno.

*Deia.*

*Dei.* Piaccia al Cielo, che'l Fato non parli da se.

*Alf.* Da quando in quà imparasti l' arte dell' augurare.

*Dei.* Le sventure passate m' hanno addottrinata.

*Alf.* Deianira, ò rallegrateui, ò uccidetemi.

*Dei.* Non si può fare elezione trà due impossibili.

*Alf.* Dunque volete viuer così?

*Dei.* Anzi spero morire, per minor male.

*Alf.* Viuete, se m' amate.

*Dei.* Amatemi, se volete ch' io viua. Non più, ecco D. Carlo, mi conuien partire.

*Alf.* Come giunge inopportuno,

### S C E N A S E S T A .

*D. Carlo, Alfonso, Deianira.*

*D. Car.* Voi partite Duchessa?

*Deia.* La riuerenza, che deuo all' Eccellenza V. me lo comanda.

*D. Car.* Questa riuerenza fa miracoli, poiché toglie il volere all' infinità de' vostri affetti.

*Dei.* Il mio debito non mi somministra le forze per superare ogni potenza.

*D. Car.* In breue sarò da voi per condurui in Palazzo.

*Dei.* Mi pregio d' vbbidire a' suoi comandi.

*D. Car.* Vi preparo quelle fortune, che hierisera vi promisi.

*Dei.* Dal fonte della sua protezione non scaturiscono se non acque di felicità.

*D. Car.* Vi piace lasciarmi con Alfonso?

*Dei.*

*Dei.* Già col partirmi haueuo conceduto il luogo.

*D. Car.* Andate dunque, accompagniui il Cielo.

*Dei.* Vado, mà porto in petto l'Inferno.

### SCENA SETTIMA.

*D. Carlo, Alfonso.*

*D. Car.* **N**ipote, così pensoso? Che vi tormenta?

*Alf.* Nulla, Signore; non sempre si può star lieto.

*D. Car.* Onde questa malinconia?

*Alf.* Non sò.

*D. Car.* A me no'l confidate?

*Alf.* E che vuole, ch'io confidi? Eccomi allegro, eccomi cangiato; e pronto a' vostri comandi.

*D. Car.* Alfonso, gran giorno è questo per voi; v ditemi, & applicate l'animo a miei derti. Conoscete questo carattere formato in questo piego?

*Alf.* Lo conosco.

*D. Car.* Piacciaui di leggere quanto v'è scritto.

*Alf.* Testamento del Rè di Castiglia. Mio Padre lo scrisse.

*D. Car.* Conoscete questo impronto?

*Alf.* Egli è l'impronto del Regio sigillo, che è in mio potere.

*D. Car.* Apro quest' inuoglio: Vedete quà, conoscete questa sottoscrizione?

*Alf.* Io la feci.

*D. Car.*

*D. Car.* Leggete quanto comise il Rè vostro genitore, mio fratello, e così vedrete a quanto vi volle obligato.

*Alf.* Leggo.

*D. Car.* Venni per medicare l'infermità d'Alfonso, giunsi a tempo, perche di nuouo viddi le piaghe, potroui con più franchezza applicare il rimedio. Legge i paterni instituti, che lo possono mantenere nel soglio Reale. Come legge pensoso? Come si turba? Ah t'intendo, Alfonso, ti pesa il douer pigliare altra moglie, che Deianira. Vn Rè, ch'ama con fine d'amogliarsi, deue prima che stabilire i suoi affetti, pensare al Regno, & a' Sudditi. Termina la lettura, la riguarda, sospira. Vedeste, o Nipote?

*Alf.* Viddi.

*D. Car.* Che dite?

*Alf.* E che volete, ch'io dica: il Rè mio Padre, come sapete, mi fè scriuere questa sua dispositione, senza però, ch'io haueffi notitia di quello, che in se racchiudeua: lo feci per vbbidirlo.

*D. Car.* Vbbiditelo dunque.

*Alf.* Ci penserò.

*D. Car.* Ah Alfonso, ah nipote, ah figliuolo di Enrico, e non vedete, che se prontamente voi non eseguite il paterno comando, questo Regno resta trà poc' hore, senza Regnante, e voi soggiacete ad vn' euidente pericolo, che di quello, come vacante, resta impossessato D. Pietro vostro fratello? Voi frà quattr' hore

giu:

giungete a quell' età, che prefisse nelle  
regie carte Enrico alla mia tutela sopra  
di voi, & alle vostre resolutioni. Se vo-  
lete esser Rè in effetto, come fin qui so-  
ste di nome, vi conuiene sposare la  
Principessa Rosaura. Non potete strin-  
ger lo Scettro nella destra, se non date  
a lei la fede di matrimonio; Lo coman-  
dò il Padre, o Alfonso, voi promettesti  
cseguire, è giunto il tempo, non è da  
pensare, e se vi pensate, Pietro vostro  
fratello succede nel dominio. Sò, che  
potresti dirmi, che il Padre vostro non  
poteua legarui la volontà, sforzarui a  
questo matrimonio, e impedirui il do-  
minare. Molto vi potrei rispondere per  
mostrarui forse il contrario, mà lascian-  
do da parte l' autorità paterna, alla qua-  
le vi soscrinesti, con dire ( se vi ricorda )  
che quando egli vi hauesse decretata la  
morte, pur l' haueresti vbbidito. La-  
sciando questo da parte, non vedete voi,  
Alfonso, che se non isposate Rosaura,  
sarete vn Rè senza Regno, dominante  
senza vassalli; vn' imperante senza vb-  
bidienza, vn fabbricator delle vostre ro-  
uine? Et in somma non vedete voi, che  
sdegnandosi i Popoli, a' quali è pur nec-  
cessario far nota questa scrittura, per  
questo mancamento trasferiranno in  
Pietro quel Diadema, che a voi è desti-  
nato, e da lui ambito? Non sapete voi,  
che il Pubblico riconosce la sua salute  
del glorioso Principe? D. Duarte padre

di Rosaura, che co' l' valore, e al fine con  
la vita, mantenne il Padre vostro in que-  
stro trono, riscattandolo dalla tirannica  
forza de' Mori, nou fù egli acclamato  
liberator del Regno? Dall' vniuersale  
non si scorgono due statue in questa Cit-  
tà, che l' attestano eternamente per pa-  
dre della Patria? Amano, anzi adorano  
questi Popoli, Rosaura, come vnico  
frutto di quella pianta, che produsse la  
lor libertà; ella vi ama sommamente,  
e se la rifiutate, à ragion si sdegnarà; il  
suo sdegno solleva la Corte, e l' vniuer-  
sale; si palesa la cagione, eccouì vn Rè  
appena di nome. Pietro ama Rosaura,  
il vostro ripudio lo chiama per necessi-  
tà ad vn matrimonio desiderato, ad vn  
Regno sospirato. L' inchineranno i Po-  
poli, godrà di vendicarsi Rosaura: ec-  
colo Rè. Parti disgustato da questa Reg-  
gia più mesi sono, come vi è noto; ve-  
glia a suo prò, e per vostro danno, e spe-  
ra sù la base de' vostri effeminati ca-  
pricci alzar la mole de' suoi vasti penfie-  
ri. Pietro non si diporta per i deliziosi  
Giardiui, mà tien vigilanti custodi per  
penetrar le vostre resolutioni, e ben pro-  
uisto di Soldati se ne stà vicino a Casti-  
glia per intender la vacanza del Regno,  
e non manca chi offerua per lui, e gli  
riferisca. Son numerate le hore della  
vostra età: se scappa il punto fatale,  
non v'è riparo. Le forze di Pietro non  
son bastanti, ben lo sò, per venire a que-  
sto

sto possesso; mà il Popolo applaudente toglierà a voi il poterlo scacciare; quell'è Rè, che da' Sudditi è conosciuto per tale. Nō è tempo di pensare, è tempo di risolvere, Alfonso, ò volete esser Rè, ò Suddito. Cade la mia età, con le forze, non posso porgerui aiuto, e potendo non lo farei contro Pietro, che pur m'è nipote. Con il consiglio vi rappresento quelle dottrine, che mi comisse Enrico mio fratello; se amaste il Padre, se non volete negar la propria scrittura, se volete l'affetto de' Popoli, se v'aggrada esser Rè, vi conuien sposar Rosaura, figlia di quel Cauagliere, per cui regnò Enrico, per cui regnarete voi; e perciò è riuerita da Nobili, adorata da' priuati, offertavi dal giusto comando del Padre, e destinataui dal Cielo. Ancor non rispondete? Ancor dubbioso?

*Alf.* Il trapassare in vn' istante dall' vno all' altro estremo, è atto di violenza; la natura stessa in simili passaggi si disordina; mi vien rappresentato in vn tempo stesso vn caos di Regno, d'obligationi, d'amori, di sospetti, di guerra: non hò diuinità bastante in vn subito a distinguere questi elementi; perche prima non m'auuifaste?

*D. Car.* Fù comando d' Enrico. Filippo, e Leone furon presenti a ciò. Eh Alfonso, se alcun peso non vi grauasse la bilancia dell' arbitrio, non è dubbio, che a quest' hora vna sposa bellissima, e di sangue

Rea:

Reale, al vostro Scettro pacifico haurebbe preponderato, e non solo nō chiederesti tempo, mà precipitaresti l'indugio del tempo, e bestemmieresti le dimore. Alfonso, voi non haueate l'animo libero, questa schiauitù vi può toglier vn Regno: haueate spirito, da me non sperate di più; voi mi siete nipote, Pietro m'è nipote; io non ambisco a grandezze, mi basta hauer eseguito l'ordine del Padre vostro; sete primogenito, a voi tocca a regnare, gli accidenti vi priuano di questo priuilegio; se superate i vostri affetti, se vincete voi stesso, sete Re; se vi lasciate vincere, sete vn' ombra. Alfonso addio.

*Alf.* Fermateui Signore, consigliatemi vi prego.

*D. Car.* Ricercate consigli in questi casi? Nipote sete a mal grado.

*Alf.* Gran cosa è Amore.

*D. Car.* Bella cosa è il regnare.

*Alf.* Morirò senza Deianira?

*D. Car.* E' meglio morir Rè, che viuer soggetto a fratello Idegnato.

*Alf.* Che dice Rosaura?

*D. Car.* Già gli parlai, v'attende come sposo. Alfonso, molto haurei che dire, per mostrarui la necessitá di queste nozze, ò per additarui in quai laberinti ciecamente viuite, mà meco stesso mi vergogno d'hauer vn Nipote, a cui fù Padre Enrico, Auo Alfonso il casto, e ch' vn rampollo di questi antenati, che furon

furon norma di virtù, e di valore, richiegga stimoli alle glorie, e che voglia, come per forza, esser collocato sopra vn trono Reale. Vn' affetto, si può dire puerile, nato trà voi, e vna pouera Duchessa orfana, raccomandata alla mia tutela, senza aderenze, quasi al tutto incognita, può trauiare la mente d'Alfonso a disprezzar quelle grandezze, alle quali nel gran numero de viuenti così pochi son destinati? Disprezzarete vna Rosaura Dama ammirata da tutti, a voi riservata, poderosa di ricchezze, vostra, e mia parente, e figlia insomma di quell' Alcide, che resse il Cielo di questo Regno cadente? Vorrete anteporre, eh Dio, non più, non più, arrossisco per voi: quest'è vn delirio, voi sete furente, Amor v' accieco, non mi sete nipote.

*Si ritira.*

*Alf.* Oh Dio, oh Stelle, oh Fato, oh profetie di Deianira, oh morte, che non m'uccidi!

*D. Car.* Trà se ragiona, che si risoluerà?

*Alf.* Che dirà Deianira se io sposo Rosaura? Gli rinouo la fede allo spunrar dell'alba, a mezzo giorno la tradisco? Vn' affetto di tant' anni, vn' amore, ch'è divenuto l'anima stessa, tante volte stabilito, giurato, in vn punto si dislega, si rompe, si disperde, e va in nulla? Alfonso, che cuore tieni in petto? Se humano, come puoi tradire? Se di fera, come potrai regnare? Trà pensieri così

tiran.

tiranni il dolor m'uccide, le potenze si alterano, la mente si scompiglia, gli spiriti si torturano, l'animo si flagella, il discorso s'aggira, e nel profondo caos delle souertite idee, gli elementi di questo mio mondo innamorato, restano indistinti, conclusi, sepolti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi domina, lo Scettro mi chiama, la costanza minaccia; non posso ascendere al soglio del dominio, ch'io non precipiti nel fondo de' mancamenti. Il soggettarmi ad vn fratello a me soggetto, mi spauenta: la bellezza di Deianira m'affligge. Vorreitèpo a risolvere, gli accidenti me lo proibiscono; chiedo consiglio a D. Carlo, mi sgrida, come fuori del senno; conosco la verità, mà s'io l'abbraccio perdo ogni mio bene; e l'hore passano, le grandezze suaniscono, il Fratello veglia a miei danni, D. Carlo non mi conosce per nipote, i precipizi sono eminenti, le rouine si preparano, le fortune spariscono. Alfonso a che ti risolui? sù via, ancor non decreti? Oh Dio, eccomi al passo della morte; ecco il punto de' gli affanni, il varco de' tormenti.

*D. Car.* Ancor combattete trà voi medesimo, Alfonso? Uditemi per vltimo.

*Alf.* Fermate hò stabilito.

*D. Car.* E che?

*Alf.* Risoluo, che nò.

*D. Car.* Ancor pensate?

*Alf.* Eh sì, risoluo regnare.

B

*D. Car.*

*D. Car.* V' abbraccio come mio nipote, trà poco v' inchinerò come Re; auuiateui, vi prego, alla Reggia.

*Alf.* Voi non venite?

*D. Car.* Deuo tornare a Deianira.

*Alf.* Volete, ch' io vi serua?

*D. Car.* Cortesia innoportuna.

*Alf.* Vado al Palazzo.

*D. Car.* In breue assisterò alle vostre nozze.

*Alf.* Attenderò la vostra venuta.

*D. Car.* Andate felice.

*Alf.* Parto alla morte. *parte.*

*D. Car.* Giouentù nimica della prudenza, Amor tiranno del proprio bene; parte Alfonso per esser Rè, e dice che parte alla morte; non è tempo da perdere, già hò stabilito le nozze della Duchessa con D. Fernando, per assicurar le grandezze di Alfonso. E là.

## SCENA OTTAVA.

*Ruberto, e D. Carlo.*

*Rub.* **S** On quì Signore.

*D. Car.* **S** Chama la Duchessa.

*Rub.* Torna con Alidora a questa volta.

*D. Car.* Non ti partire.

*Rub.* Vbbidisco.

## SCENA NONA.

*D. Carlo, Ruberto, Alidora, e Deianira.*

*D. Car.* **D** Vchessa.

*Deia.* **D** Mio Signore.

*D. Car.*

*D. Car.* Venite a Corte.

*Deia.* Nacqui per vbbidirui, e verrò insieme, per riceuere le fortune, che m' accennasti.

*D. Car.* Per quest' effetto colà v' accompagno; Sposa, ò Duchessa, sarete.

*Deia.* Sposa?

*D. Car.* Non vi piace questo principio?

*Deia.* E lo sposo chi è?

*D. Car.* Vn Cauaglier, che v' adora.

*Deia.* E S. M. che ne dice?

*D. Car.* Che volete, che dica, è sposo anch'egli.

*Deia.* Et hoggi si faranno le nozze?

*D. Car.* Anzi questa mattina.

*Deia.* Così in fretta?

*D. Car.* Alta necessità così comanda.

*Deia.* E' partito il Rè?

*D. Car.* Attende la Sposa.

*Deia.* Oh me felice; eccomi pronta.

*D. Car.* A che?

*Deia.* A ritrouare Alfonso.

*D. Car.* E perche fare?

*Deia.* Per riceuere il marito.

*D. Car.* Sfacciata. Rosaura è la Regina. Sarete di D. Fernando.

*Deia.* Oh Dio.

*D. Car.* Ancor replicate?

*Deia.* Signore, per pietà ditemi.

*D. Car.* Che chiedete?

*Deia.* Il Rè sposo a Rosaura?

*D. Car.* Tosto il vedrete.

*Deia.* E n' hà dato il consenso?

*D. Car.* In voce, & in scrittura glie lo diede.

*Dei.* Et io farò sposa a D. Fernando?

*D. Car.* Così è stabilito.

*Dei.* Resto cò obligo a Vostra Eccellenza.

*D. Car.* In Corte.

*Dei.* Se io non moro in questo punto, ò il dolore non può vccidere, ò io sono immortale. *Si parte.*

*Rub.* Vedo vn negotio imbrogliato.

*Alid.* Aspetto strauaganze.

## SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

*D. Fernando, e Piccariglio.*

*D. Fer.* **T**rouasti D. Carlo?

*Pic.* Signor nò: Dice lo Staffiere, che è ito per il Giardino; mà c' haueua lasciato detto, che se V. S. veniua, gli dicesse, che l' aspettasse qui.

*D. Fer.* Dura conditione è quella d' vn' Amante; mà vn' Amante sprezzato è vn bersaglio della tirannide d' Amore, vn' inferno tormentatore di se stesso. La speranza è vn cibo così leggiero, che non può sostenere in vira chi se ne pasce. Crudelissima Deianira, da me seguita, amata, e per tant' anni adorata, nè pur d' vna sguardo ricompensò mai la mia seruitù; anzi fissando gli occhi, & il pensiero al Sole d' Alfonso, gli sembra Don Fernando vn vilissimo vapore, al quale sdegna volgere l' immaginatiua,

non

non che gli effetti. D. Carlo mi promette felicità, & vn' esito felice de' miei amori; a quest' effetto mi fè intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa mattina, mà i rigori della Duchessa mi comandano il perdere le speranze; l' autorità, e la prudenza di D. Carlo mi auualorano con effetti al tutto contrarij: sì che, questo stare dubbioso mi tien più solleuato, che l' istessa disperatione. Attenderò D. Carlo.

*Pic.* Eh Signore, voi discorrete da voi, e non fate capitale del vostro Piccariglio: pazienza, haurei anch' io da dirui qual cosa, mà vedo, che non confidate con chi vi vuol tutto il suo bene; però me ne stò ne' miei panni, e non ardisco parlare.

*D. Fer.* E che, vorresti dire qualche bella poesia al tuo solito, cauata da gli autori stampati nella Stamperia del tuo capriccio?

*Pic.* Poesie, Fauole, Storie, Sonetti, Comedie, e cose di gusto vi direi, se volesti sentirmi; mà hoggidì noi altri, che attendiamo alla Poesia, e ci dilettiamo di versi, siamo stimati vcellacci.

*D. Fer.* E chi ti tiene, che tu non parli?

*Pic.* E che sò io, vi vedo la trà voi discorrere sù'l sodo, e guardarui quasi da me, come s' io fossi sospetto di referenderio: sì che a dirla non m' arrifico. Io sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che sete spampannato per amor suo, e sò che lei v' hà sù le corna, perche trà lei,



e'l Rè, vi passano imbrogli segreti; perche, come dice il Taffo,

*Non può tenerfi in due il cor diuiso,  
Vn'huom senza quattrini hà brutto il viso.*

e v'andando; mà io vi potrei anco dire, che forse nõ passerà questo giorno, che la Duchessa farà vostra moglie; mà a me non tocca a fauellare, e però stò cheto, e me la mando giù al meglio, che posso.

**D. Fer.** E come lo sai, caro Piccariglio? Dimene qualche particolare, consolami qualche spirito.

**Pic.** Spiriti? Che, son qualche Negromante, che possa dare spiriti? Orsù, lasciate andar queste baie, e sentite me. Lo Staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo, anzi, per dir la a voi, è mio parente.

**D. Fer.** E come? Io non l'ho mai saputo.

**Pic.** Io ve lo dirò; siamo parenti, perche Donna Luigia madre dello Staffiere, e Donna Pasquella mia madre, ci partorirono in vna medesima camera di Corte, e dall' hora in quà ci fiam sempre chiamati secretamente parenti.

**D. Fer.** E per esser nati in vn medesimo luogo se n' inferisce la parentela?

**Pic.** Sicuro, perche il nostro Dottor di Corte, mi ricordo, che disse vna volta auanti il Giudice, che valet argumētum à loco, ad personam; hora se io, e lui, nascemmo in vn medesimo luogo, questa sim-

patia locale, denota, arguisce, e porta seco per neccessaria conseguenza l'vnione delle persone, e del sangue; ergo, per esser nati di così, venghiamo ad esser parenti.

**D. Fer.** Orsù è tuo parente; e bene.

**Pic.** Hora questo Staffiere, che si chiama Prospero, quando m'ha detto, che voi l'aspettiate qui, mi tirò da parte, e mi disse così. O Piccariglio, D. Fernando tuo padrone sarà sposo, perche D. Carlo hierisera discorrendo con l'Auditor di Camera, disse nel licenriarlo, che la Duchessa sarebbe stata sua sposa; vi par poca nuoua questa?

**D. Fer.** Anzi è di mia infinita consolatione, e di rilieuo inestimabile per me, e ti posso chiamare arraldo di contenti, apportator di felicità, e paraninfo delle mie dolcezze.

**Pic.** Padrone, volete ch'io vi dica, io in coscienza non me ne rallegro punto, nè poco.

**D. Fer.** La cagione?

**Pic.** Mi ricordo, che la mia Nonna mi diceua, che quando vn priuato amaua vna Dama, che piaceua a' suoi maggiori, portaua gran rischio di diuentar becco; che però disse Ouidio nella Dianeia, *ficus nos nobis mulier habet boues*; hora V. S. sà quanto il Rè sia spasimato della Duchessa, e si conoscano, si può dir da bambini, son quasi alleuati insieme; discorsi infiniti, lettere, e regalli a mi-

gliaia, suisceratezze, hu hui: sì che al far de conti, se voi la pigliate per moglie, e non diuentate graue di testa, voi potete dire d'esser fortunato, e che la Fortuna, che de' pazzi hà cura, v' habbia tenuto le mani su'l capo.

**D. Fer.** Che la Duchessa habbia amato il Rè già lo sò, mà in istato, che era donzella, e poteua diuenirgli moglie, mà quando sarà accasata, saprà molto bene, come deue contenersi Dama honorata.

**Fic.** Anche mia Madre era honorata, e pure la fece vedere a quel pouerino di mio Padre in candela, che nò ci haueua niente di colpa. Vedete Padrone, la cosa delle corna è come il tabacco, ò poco, ò assai, ogn' vn ne porta adosso.

**D. Fer.** Tu discorri da tuo pari, e non fai distintione da persona a persona.

**Fic.** Che volete voi distiuguere a' tempi di hoggidi, così potessi esser becco io, come rificate d'esser becco voi.

**D. Fer.** Che priuilegio hai tù di non poter esser soggetto a questa disgratia?

**Fic.** Perche la mia Dama si dichiara, che non mi vuol per marito, e ch'è innamorata morta del Cameriere del Rè, e così s'ella non mi vuole, & io non voglio lei, non vengo ad esser sottoposto a quest' infusso.

**D. Fer.** E chi è la tua Dama?

**Fic.** Oh, fate vn poco il bue: che, nò lo sapete? E' quella crudele, cagna assassina d'Alidora, Dama della vostra Dama, che

non

non mi puol vedere nè viuo, nè morto, si dichiara, che non mi può patire, e mi strapazza com' vn buffone; mà bisogna ch'io mi risolua d'amazzare Ruberto, e leuarlo di vita, perche lui è causa della mia rouina, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia.

**D. Fer.** E perche non l'uccidi?

**Fic.** Perche vn' Auuocato m' hà detto, che ammazzare vno v'è pena la vita, & io non mi vorrei romper il collo per nonnulla. Padrone fate a mio modo, non pigliate moglie ancor voi, offeruiamo castità, e badiamo a viuer allegramente, e sfuggir i pericoli, e così saremo più leggieri di testa.

**D. Fer.** Eh che sei matto.

**Fic.** Matto? Ve n' auuederete voi, e non vi giouerà dire, Piccariglio mi disse il vero.

**D. Fer.** Dunque, secondo il tuo discorso, l'honore è sepolto.

**Fic.** Io non dico sepolto, mà dico, che con il pigliar moglie, voi vi metterete a rischio di perderlo: Diauolo, che voi vogliate far bugiardo il Mariano. Non haete voi letto quel bel Sonetto, che comincia:

*Aprè l' huomo infelice, allor, che nasce,  
Prin ch' al sol gli occhi al piano.  
e v'è seguitando.*

**D. Fer.** Hò letto: mà che hà da fare con l'honore?

**Fic.** Non sapete il fine di questo Sonetto?

**D. Fer.** Lo sò benissimo.

*Pic.* Come dice l'ultimo verso.

*D. Fer.* Dalla culla alla tomba è un breue passo.

*Pic.* Oh, oh, voi stroppiate ogni cosa, questo è vn' errore di Stampa: mà io, che hò letto l'originale, dice diuersamente.

*D. Fer.* Come dice?

*Pic.* Dalla culla alla tomba è un breue passo?

Signor nò.

Dalle nozze alle corna è un breue passo.

*D. Fer.* O leggiadra mettamorfofi.

### S C E N A D E C I M A .

*Pasquella, Piccariglio, e D. Fernando.*

*Pas.* **L**asciatelo dire, Sig. D. Fernando. Che t'hai tù da imaginare ne' fatti d'altri, pazzo, disgratiato? Che t'hai tu a impacciare ne' parentadi del Padrone? Tu non la vuoi intendere è? Non t'ho io detto cento volte, che chi serue in Corte non ha hauere nè lingua, nè occhi? Vna volta, vna volta, stà a vedere, tu mi vuoi cauare qualche cosa di mano, e ancora mi basta la vista a sculacciarti ben bene.

*D. Fer.* Non senti, ancora Madonna Pasquella, ti sgrida del troppo ardire?

*Pas.* I Padroni son Padroni, e fanno meglio i fatti loro dormendo, che i Seruidori vegliando: loro hanno a comandare, e a te tocca a vbbidire; il Sig. D. Fernando sà quel ch'ei fa, e se sarà becco, non  
hà

ha à render conto a te, mal creato. Non è vero Signore?

*D. Fer.* Sì, sì, quel che volete voi; quietatevi, e ditemi: hauete voi veduto D. Carlo alle stanze della Principessa questa mattina?

*Pas.* Che t'hà importare a te se il Rè hà fatto all'amore con la Duchessa, e se trà loro ci siano corse imbasciate, lettere, o altro? Impacciati ne' fatti tua, pezzo d'Asino, e il Padrone faccia a suo modo; guarda chi vuol far il salamistro. Hu, non sò chi mi tiene, ch'io non ti rompa il capo con questo bastoncello.

*Pic.* Signora Madre mia molto magnifica, scusatemi dell'errore, ch'io hò fatto per carità, e per far bene.

*Pas.* O per bene, ò per male, tu entri in quello che non ti tocca, e douresti imparar da me, che sempre sono stata inimica delle chiacchiere, e delle nouelle; e fa che la sia l'ultima vè, e che mai più, mai più ti venga fatto, se non ti mostrerò, che cosa vuol dire vna madre arrabbiata.

*D. Fer.* Basta, basta, Donna Pasquella. E tu vbbidiscela, che parla bene.

*Pas.* Dico, che lo farò.

*D. Fer.* Ditemi, D. Carlo è comparso questa mattina?

*Pas.* Che si hauessi a dir poi, Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura, persona publica in Corte, che hò sempre hauuto i primi luoghi di Corte, e

che hò quarantadue anni di seruitù, hò alleuato vn figliuolo senza creanza, e senza costumi, che vuol riprendere i Padroni, mettere il becco per tutto, e far il pedante a' suoi maggiori: e sai se mancano le buone lingue? ogn' vno vuol dir la sua, e massime che io sono inuidiata da tutti, perche i Padroni mi vogliono bene, e perche hò qualche cofuccia di mio, e non hò il viso volto di dietro.

*D. Fer.* Hauete ragione: mà vorrei, che mi dicessi.

*Pas.* Scusatemi Signore, se io m' altero vn po più dell'ordinario, perche doue v'è la riputatione, mi farei squartare. E che costui habbia a disonorare la casa de' Salustrucci, che sempre hà porrato l'honore in cima della testa, la mi summa vedete; oh benedette ossa di Noferi, egli è pur di quella razza, se gli venissi il bene.

*D. Fer.* Vi scuso, vi lodo, vi dico, che haue-  
te ragione: mà vorrei sapere da voi vna  
cosa.

*Pas.* O dite pure, basta che io lo sappia, ve la dico subito alla liberaccia, perche non seppi mai fingere, e mi piacciono sempre le cose a dirittura. Che vorresti voi sapere?

*D. Fer.* Vorrei sapere, se per ancora Don Carlo.

*Pas.* Vedi tù come si fa, animalaccio, si aspetta, che siano domandate le cose, e poi si risponde; e non come te, che ti  
fai

fai capo popolo, e vuoi tenere conclusioni di quello, che non ti s' aspetta; dite pure.

*D. Fer.* Il fatto stà, che mi lasciate dire.

*D.* Carlo è venuto questa mattina a gli Appartamenti della Principessa mia Signora?

*Pas.* Signor nò: vi fù bene hierisera, e trattò seco a lungo, e di segreto.

*D. Fer.* Sapete, che trattassero?

*Pas.* Signor nò: mà la Principessa m' hà accennato, che ci son buone nuoue da vero.

*D. Fer.* Si confida dunque con voi Rosaura?

*Pas.* Che, meco? Oh, ch' il Cielo ve lo perdoni: la mi dice ogni cosa; e non hò veduto vna fanciulla, che slarghi le sue cose più volentieri come quella.

*D. Fer.* E che vi hà detto?

*Pas.* M' hà detto, che si faranno nozze avanti sera.

*D. Fer.* E chi sono gli sposi?

*Pas.* Che fate il buffone è? Eh Galeone, crediamo noi, che voi lo sappiate? La Padrona, e' l Rè; la Duchessa, e D. Fernando, eccoui le coppie belle, e fatte; dite voi se si può vedere il più bel quarto di minchiale di questo?

*D. Fer.* Dite voi da vero?

*Pas.* S' io non vi dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire senza maritarmi.

## S C E N A D V O D E C I M A .

*D. Carlo, Rosaura, Alfonso, Deianira, Ruberto,  
Alidora, Pasquella, D. Fernando,  
e Piccariglio.*

*D. Car.* S Ete quà D. Fernando?

*D. Fer.* Per riceuer i comandi di V. E.

*D. Car.* Alfonso figliuolo d' Enrico, già Rè di Castiglia, e mio Nipote, giunge in questo giorno a quell'età, ch' il suo Genitore gli prefisse per poter reggere questo Scettro Reale, e spira nell'istesso tempo la tutela, che di lui mi fù da mio fratello consegnata. Hoggi comincia Alfonso ad esser Rè con gli effetti, si come fin qui fù di nome. La Principessa Rosaura figlia di quel Duarte, che fù base di questo Regno, è moglie d' Alfonso, e Regina di questo Regno di Castiglia; il Padre lo comandò, il Figlio l' eseguisce.

*Dei.* Oh traditore.

*D. Car.* Che dite Alfonso, non volete così?

*Dei.* Che risponderà?

*D. Car.* Nō vi compiacete far quant' io dissi, o Nipote?

*Alf.* E perche nò.

*D. Car.* Rispondete affirmatiuamente in caso di tanta importanza.

*Alf.* Come Signore, dico di sì.

*Dei.* Così fosti caduto morto.

*D. Car.*

*D. Car.* Lodato il Cielo. Regina, e voi che dite?

*Ros.* Molto vorrei dire, o Signore, mà la souuerchia giola mi toglie il concetto, mi priua di voci. Sono Sposa d' Alfonso Rè di Castiglia: non saprei più al viuo delineare le felicità dell' anima mia, nè meglio descriuer l' eternità de' miei contenti; se per me stessa non son meriteuole di queste fortune, procurerò con gli ossequj, e con affetti, esser reputata al tutto non meriteuole. Come serua a voi m' inchino, o mio Rè, e come Sposa v' abbraccio.

*Dei.* O sfacciato.

*D. Car.* Et io come mia cara parente parimente v' abbraccio; & in occasione di tanta festa, sarà Deianira sposa a D. Fernando. Che dite Duchessa?

*Alf.* Ohimè, che dirà?

*Dei.* Come Signore, io non hò la maggiore ambizione, che incontrare i comandi di Vostra Eccellenza, io farò Sposa a D. Fernando.

*Alf.* Forse che vi pensò.

*D. Car.* E voi D. Fernando?

*D. Fer.* Il merito della Duchessa, e la riverenza, cō la quale l' hò sempre ossequiata, rispondera per me; non solo per isposa, mà per mia Signora accetto questa Dama.

*Deianira abbraccia D. Fernando, e gli parla in modo che vede in viso Alfonso.*

*Alf.* Oh che pena!

*Dei.*

**Dei.** Troppo D. Fernando, troppo il vostro valore, la vostra gentilezza costringe gli animi all'adorationi; non è poco favore, che mi riceuiate come moglie, a me tocca vbbidirui, e seruirui. Creppa traditore.

**D. Fer.** Non mi mortificate più, o Signora, sò quale è il mio debito, e le vostre rare qualità, mi rappresentano pur troppo le mie obligationi.

**Dei.** Hor ch'io sou vostra, può ben essere, che io acquisti qualità di rendermi riguardeuole, ma però traranno origine da voi, che a guisa di Sole diffondete in me i raggi della vostra serenità. Sì, sì, scoppia.

**D. Car.** Nò più Alfonso, come nipote v'abbraccio: come sposo, con voi mi rallegro: come Rè, a voi m'inchino. Il Senato di Castiglia v'attende, per coronarui, & insieme con la Regina, consolare il publico con la vostra presenza.

**Res.** Viva mill'anni D. Carlo.

**D. Car.** Correggiate Sua Maestà; D. Fernando, seguite la Sposa, io vi fò la strada, andiamo.

**Res.** O giorno per me felicissimo.

**Alf.** O tormento inseparabile.

**D. Fer.** O dolcezze inaspettate.

**Dei.** O vendette gradite.

**Pos.** O che nozze imbrogliate.

**Ant.** Che matrimonij strauaganti.

**Alid.** Che gelosie rabbiose.

**Pic.** Che appetito insopportabile.

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

*Piccariglio solo.*

**P**ER me voglio lasciar andar costoro, e andar trà tanto a vedere se mia Madre hauesse in camera nulla di mal riposto. Se il Rè si vuol coronare, giri lui: io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, e non voglio saper altro. Mà stà, ecco Alidora, o vitamia, è pur bella; hora è, quand'io voglio dir il fatto mio a lettere di colombaia, e s'ella non si risolue, al cospetto, ch'io son risoluto a far degli spropositi; l'hò pregata, e ripregata, io voglio dar fuoco alla girandola, e pigliarla con le catene; eccola, oh ben mio. Animo Piccariglio.

SCENA DECIMAQUARTA.

*Alidora, e Piccariglio.*

**Alid.** LA Corte è tutta in festa: Ruberto mi manda què per poter discorretton me, hora che l'occasione ce lo promette, & io, che son tutta fuoco per lui, volentieri l'vbbidisco. O ecco Naspo bizzarro.

**Pic.** Buondi Alidora.

**Alid.** Ben venuto V.S.

**Pic.** Non è tempo di Signoria, già tempo fù

fù, che io mi farei compiaciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di serietà, e di rigore. Senti, Alidora, ò disponi a volermi bene, ò lascia andar ogni affetto amoroso, ò tu vuoi morire di mia mano. O via speditione, c'hò altro da fare.

*Alid.* Che nouità son queste, che mutazione? Già tutto pietoso, hora tutto crudele? Onde procede questo rigore?

*Pic.* Altri tempi, altre cure.

*Alid.* Contro di me Piccariglio?

*Pic.* Chi non vuol il mio amor, prouì il mio sdegno.

*Alid.* Chi ti muoue a dar in questi eccessi?

*Pic.* Necessità d'amor legge non aue.

*Alid.* E ti darebbe il cuor darmi la morte?

*Pic.* La morte è fin d'vna prigione oscura.

*Alid.* In somma, che pretendi da me?

*Pic.* Ch' amante ti dichiari, ò ch' io t' uccido.

*Alid.* E s' io non volessi rispondere?

*Pic.* Morta sei tu, se vn' altra volta il chiedo.

*Alid.* Dar morte a vn' innocente, o bella cosa.

*Pic.* O' bella, ò brutta, hai tù il mio Can veduto è

*Ruberto arriva, e gli dà vn schiaffo.*

(666)

(666)

## S C E N A D E C I M A Q V I N T A .

*Ruberto, Alidora, e Piccariglio.*

*Rub.* **A** Questo mi rispondi, e poi ti parti.

*Pic.* **A** Vna ceffata a chi t'adora, Siluio?

*Rub.* Eh bene; che impertinenze son queste?

*Pic.* Stà a vedere, che per via del Pastor Fido, hò trouato l' inuentione da farmi romper la testa.

*Rub.* Credi, che non ti habbia veduto?

*Pic.* Credi, che non ti habbia sentito?

*Rub.* Se tu sei più tanto ardito di parlare a costei; che parlare? di guardarla? Non son Ruberto, se non ti butto a terra dalle finestre di Corte, insolente, sfacciato, senza creanza.

*Pic.* Veramente hai belle creanze, dare vno schiaffo a vn Cortigiano a tradimento.

*Rub.* Se tu ti chiami offeso, riscattati.

*Pic.* Che riscattare; che, sono vno schiauo, che m' hò da riscattare? T' hò per vno schiauo, e vn galeotto te; và riscattati tu.

*Rub.* Orsù falla finita, & attendi a' fatti tua, che farà meglio per te.

*Pic.* E perche non posso pretendere anch' io colei?

*Rub.* Per trè cose: perche lei t' hà in odio, io non veglio, e tu hai paura di me.

**Pic.** Che paura, o non paura; se non fossimo in Corte.

**Rub.** Che faresti?

**Pic.** Ti vorrei far metter mano a quella spada.

**Rub.** Quà non è alcuno; metti pur mano, ch'io sono all'ordine.

**Alid.** Guarda quello che fai Ruberto.

**Rub.** Eh, non v'è pericolo; non sai, che costui passa per buffone. Sù dico, fuori la spada, poltrone.

**Pic.** Odianolo; stà a vedere, che bisogna far quistione contra stomaco. Eh, poter del Mondo, fuora pure, e chi vince, vinca Alidora.

**Rub.** Mi contento, vien pur via. *Si tirano.*

**Pic.** Piano vn poco, tù sei troppo furioso: può fare il Mondo; come facciamo?

**Rub.** In tutt' i modi.

**Pic.** Orsù, al primo sangue.

**Rub.** Mi contento.

**Pic.** Al primo sangue, che vada in terra, la quistione è finita.

**Rub.** Dico disì; hor via alle mani.

*Mentre si tirano, Piccariglio getta in terra una borsa di danari.*

**Pic.** Ferma, ferma, oh, oh, non vedi che?

**Rub.** Che cosa è quella, è vna borsa?

**Pic.** E nella borsa, che vi stà?

**Rub.** Al suono, sono danari.

**Pic.** La borsa è in terra, dentro v'è de' danari, i danari oggi sono il primo sangue, il primo sangue è in terra, la quistione è finita, e tu sei vn' ignorante.

*Alid.*

**Alid.** Il pensiero e curioso.

**Rub.** Hai ragione, piglia pur la borsa, e riponi la spada; ma vedi, se tù hauessi vna Dama, che ti volesse bene, io non mi darei quest' impacci, e ti lascierei godere quel bene, ch' Amor ti prestasse; e perche vuoi tu mettermi a necessità di romper il collo?

**Pic.** E chi m' assicura, ch' Alidora sia innamorata di te?

**Alid.** Io te n' assicuro, io te ne fò fede; Ruberto è l'anima mia.

**Rub.** Vuoi tu maggior giustificatione di questa?

**Pic.** Credo, che mi dourà bastare.

**Rub.** Quietati, quietati Piccariglio, e viuiamo d' accordo, e da buoni amici, che farà meglio per te.

**Pic.** E tu vuoi bene a lei?

**Rub.** Senti i nostri scherzi amorosi: Alidora io t' adoro.

**Alid.** Tu mi rubi il cuore.

**Pic.** Vatti appicca a tua posta Piccariglio.

## SCENA DECIMASESTA.

*Alfonso solo.*

**S**Telle nemiche, mentre non sapesti offerirmi le dolcezze del Regno, se non condite con l' amarezze di tormenti impareggiabili; gli applausi mi sembrano funerali, il trono la tomba. Deianira non più mia, oh Dio, lo sò, e viuo? E Deianira, senza scusar la necessità, che



che mi sforzaua a sposar Rosaura, così baldanzosa accolse lo sposo? Dubito, che l'acquisto d'vn' Impero non mi priui dell'ingegno; preuedo delirij, mi sento alla morte. Mà se son Rè posso ciò che voglio; s'io voglio l'amore di Deianira, chi potrà opporsi a' miei voleri? Non ci voleva meno d'vn Regno, perch'io mi priuassi della Duchessa; mi basterà esser Rè, per acquistar il perduto. Spera Alfonso: non è vergogna a vn Rè richieder per amica, chi non potè hauer in consorte; è bizzaria Reale, è vn brio maestoso, è vno scherzo dell'autorità suprema, è effetto naturale d'vna causa imperante.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Deianira, Alfonso.*

*Dei.* **L**A fedeltà è morta, la costanza non si troua, regna la perfidia, che hà per configliera la simulatione, per segretario l'inganno. Haurei dato nome di sacrilego a colui, che m'hauesse dato per mancatore Alfonso, e pur lo trouo mendace, lo scopro traditore, e cō sfrenata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli stesso hauea poc' anzi registrate negli annali della fede.

*Alf.* Trà se parla. Ardire. Duchessa?

*Dei.* Ohimè. M'inchino humilmète a V.M.

*Alf.* Con tanto sussiego?

*Dei.* L'humiltà del priuato, benchè grande,  
non

non è bastate a beu riuerrir il suo Signore.

*Alf.* L'affettuose dimostrationi passate trà noi per l'adietro, non ammettano queste seuerità.

*Dei.* il matrimonio, come preseruatiuo della fede maritale, è veleno potentissimo degli affetti stranieri.

*Alf.* Dunque non si deue affetto al Rè?

*Dei.* Non solo affetto, mà riuerenza se gli deue, e come Rè già v' hò inchinato, e riuerito.

*Alf.* E come Alfonso?

*Dei.* Non vi conosco.

*Alf.* Deianira, souuengai.

*Dei.* Non più, hò perduto la memoria.

*Alf.* E non vi ricordate?

*Dei.* Vn'anima ben nata, ne' conuiti d'Imeneo non gradisce altra beuanda, che gli amori dell'oblio.

*Alf.* E chi vi sforzò a maritarui con D. Fernando?

*Dei.* E chi v'indusse a sposar Rosaura?

*Alf.* Senza diuenirgli marito, non poteuo esser Rè di Castiglia.

*Dei.* E per vn Regno mi rifiutasti?

*Alf.* La Ragion di stato mi fè violenza.

*Dei.* Non si fa violenza a quell'animo, che interamente hà libera l'elezione.

*Alf.* Potrà ben Rosaura possedere questo corpo, mà lo spirito sarà riuolto a voi eternamente.

*Dei.* Il corpo senza spirito non viue, lo spirito senza corpo recca spauèto. Rosaura  
non

non vuol cadaueri, & io non voglio spirararmi.

*Alf.* Sete così crudele.

*Dei.* Questa crudeltà hà per padre il mio honore, e riconosce per madre la vostra perfidia.

*Alf.* E voi non commettesti mancamento nel consentire a D. Fernando?

*Dei.* Copiai il vostro originale.

*Alf.* I miei spiriti son tormentati.

*Dei.* I miei pronostici sono adempiti.

*Alf.* Siete troppo superstiziosa.

*Dei.* La spina fù D. Carlo, Rosaura fù la rosa, il sangue lo versa l'anima.

*Alf.* Applicationi di femine mal' auuifate.

*Dei.* Dite pur predizioni di prudente indouino.

*Alf.* Dunque più non mi amate?

*Dei.* Anzi mi vergogno d' hauerui amato.

*Alf.* Voglio il vostro amore, o Duchessa.

*Dei.* Voitentate gl' impossibili, o Rè.

*Alf.* E come Rè potrò ciò che voglio.

*Dei.* Voi cominciate a regnare con la tirannide.

*Alf.* Il vostro sdegno mi fa morire.

*Dei.* Mi pregio di dar morte a' traditori.

*Alf.* Deianira, pietà.

*Dei.* Ricordateui, ch'io sono sposa a D. Fernando.

*Alf.* Come dire?

*Dei.* Il chieder pietà alla moglie, necessita il marito a gli affronti.

*Alf.* Guardatemi almeno in volto.

*Dei.* Attendete, attendete a Rosaura.

*Alf.*

*Alf.* Non hò che far di lei.

*Dei.* E' ben Donna da dar che fare a voi.

*Alf.* Son dunque disperati i miei amori?

*Dei.* Non vedo oggetto più odioso del vostro.

*Alf.* Son potente.

*Dei.* Sono honorata.

*Alf.* Vi seguirò in eterno.

*Dei.* Vi fuggirò in perpetuo.

*Alf.* Così ostinata?

*Dei.* Così sfacciato?

*Alf.* Morirò.

*Dei.* E quando?

*Alf.* In breue.

*Dei.* O odiose dimore.

*Alf.* O empia.

*Dei.* O ingiusto.

*Alf.* Tanto m' abborrisci?

*Dei.* Più che l' Inferno.

*Alf.* Il dolor m' uccide.

*Dei.* La dolcezza mi rauuiua.

*Alf.* Che tormento.

*Dei.* Che diletto.

*Alf.* Parto.

*Dei.* E doue?

*Alf.* Alla morte.

*Dei.* Mai più.

*Alf.* Saziati crudele.

*Dei.* Arrabbia rinegato.

*Il fine dell' Atto primo.*

30  
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Rosaura.*



Fortuna ferma la ruota, fissa il chiodo; son Regina, son moglie d'Alfonso, vn Regno m'inchina, hò vn Conforte adorabile, non bramo di più. Fortuna ferma la ruota, ò insegnami a desiderare; gioie non m'uccidete, contenti lasciatemi riposare, Deianira soffri in pace, era nato per me questo Regnante, vergognati d'hauerlo desiderato, quant'io mi godo d'hauerlo ottenuto. Amai vn tempo D. Fernando, mi sprezzò, perche amaua la Duchessa; applicai ad Alfonso, mi diuenne sposo; & ecco D. Fernando mortificato, e còfuso; sì che per ogni parte piovono contenti, diluiono felicità, & ouunque volto il pensiero, e la mente, trouo pompe, grandezze, e ventura. E ancor nõ venite?

SCENA SECONDA.

*Pasquella, e Rosaura.*

*Pas.* E Comi Signora, scusatemi V. M. io ero all'ordine, mà vi sentiuo cicalare, e non haurei voluto sconturbarvi; la cosa del rispetto stà bene fino in bordello, dice il prouerbio.

*Ros.*

SECONDO. 51

*Ros.* Orsù sentite, prendete questa carta, e da mia parte presentatela a D. Fernando sposo della Duchessa Deianira.

*Pas.* Signora sì, V. M. uon dubbiti, sò quello, che hò da fare, & anche m'imagino quello, che dice la lettera.

*Ros.* Eh v'ingannate per vita vostra.

*Pas.* Sì, habbiatemi per cucciolotta; e gli stà il douere a questo mal creato; che pensaua egli, che voi foste qualche Cittadina ordinaria, quando non si curaua di voi? Io hò hauuto caro, che vegga chi voi siate, e quel che voi meritate, hor che voi sete Regina, che se io hauessi perso vn'occhio non hauerei hauuto tanto gusto. Mi scuuiene quando portauo l'imbasciate da parte vostra, già, già, che mi mandaua via con cento male parole; e vna volta in particolare mi disse porca, che questa me la legai al dito, & ancora quando me ne ricordo, il sangue mi bolle per la rabbia: vn porco è lui, e la sua razza; porca a me è? Oh se non fussi stato per portar rispetto, gli hauerei insegnato a dir porca a vna Matriona Spagno. la antica di questa Corte come son'io.

*Ros.* E che gli hauresti fatto?

*Pas.* A dirgli buono, buono, gli hauerei tirato vna pianella nel capo. Oh quand'io c'entro, sapete se la mi moffa: e ne fò delle belle, e delle buone vedere.

*Ros.* Chetatevi, che non è tempo adesso. Mà che v'immaginate, che contenga la lettera?

*Paſ.* Io credo, che la dica, qualmente lui non vi meritaua; e che ſià il vero, voi ſete Regina, e lui è vn fagiuolo; non hò io dato nel ſegno?

*Rof.* Per l'appunto.

*Paſ.* Oh, circa alla coſa dell' indouinare, le femine della noſtra caſa l'hanno per ingenito; e la mia Nonna, che ſi chiama Maua Mona Sibilla, vi sò dire, che hauea il nome, e fatti; Donna Bernarda mia madre, la n'era camera; la Sandra mia Zia conoſceua le perſone in viſo; e la Filippa mia ſorella conoſceua gli huomini al taſto: Io vuò dire, che non vene facciate nuoua.

*Rof.* Sò quanto fiete valoroſa.

*Paſ.* Voi lo potete dire.

*Rof.* Io ſcriuo a D. Fernando, e ſotto preteſto di rallegrarmi delle ſue nozze, gli moſtro ch'è ſoggetto, e che gli ſon ſuperiora, e ciò per mortificarlo di quella ingratitude, con la quale mortificò me per l'adietro.

*Paſ.* Veramente l'è vna bella coſa: vi sò dire io, vale più vna ſcarpa del Rè, che gli ſtiuali di D. Fernando; voi ſapete, ch'io ve lo diceuo, che non mi piaceua; mà quando viddi, che voi lo laſciaſti, e v'attaccaſti al Rè, io hebbi a impazzire.

*Rof.* Vn cieco nato, che acquiſtaſſe la luce, e vedeffe le Stelle, prima ch' il Sole, s'inuaghirebbe di quello ſplendore; mà ſe poi vedeffe i raggi Solari, non haurebbe

be più in conſideratione lo ſcintillar de gli aſtri. Venni in tenera etade in queſta Corte, mi s' offerſe al guardo D. Fernando, l' amai, no'l niego. Mi fù concesso veder Alfonſo di li a vn' Anno; laſciai d' amar la Stella di D. Fernando, e fiſſando la viſta al Regio Sole d' Alfonſo, reſtai innamorata, e vinta. E' prudente chi cangia pèſiero per appigliarſi al migliore. Hora baſta, trouate D. Fernando, e ſenza dir altro, dategli queſta lettera per mia parte.

*Paſ.* E non volete, ch' io li dica nulla?

*Rof.* Baciaategli le mani da mia parte, e dategli la lettera.

*Paſ.* O queſto non lo farò mai.

*Rof.* E perche?

*Paſ.* Bacciar le mani a vno, che mi diſſe porca? prima morrei; nò, nò, ſento la mia natura, che patirebbe troppo.

*Rof.* Fate quel che v' aggrada, ditegli ſolo, ch' io gli mando vna lettera.

*Paſ.* Oh queſto ben' e volontieri: hora io vò. E ſe vedeffi la Duchefſa gli hò io à dir nulla?

*Rof.* Nulla.

*Paſ.* Anco queſta ſuperbaccia, hò caro, che la ſi ſia accorta, ch' il Rè non era carne da' ſuoi dèti, nè pianella per i ſuoi piedi.

*Rof.* Tacete, ch' io mi ſono accorta, ch' è mortificata ancor lei a baſtanza.

*Paſ.* E ſai ſe la faceua la ſpaſmata a V. M. e ſpacciaua poco meno, che la Regina, e gli pareua hauer il Rè in vn pugno;

vedete, la me la faceua tanto montare delle volte, ch' io gli hauerei dato delle cefate.

*Ros.* La Duchessa dourà quietarfi: e voi non perdetes tempo.

*Paf.* Io non fò per dire, la sfacciattaggine non mi piacque mai; e poi lei non hà viso di Regina, come voi.

*Ros.* Che, conoscete le Regine alla cera?

*Paf.* A vn' Ancipresso, tanto, ò quanto si conosce, perche non ogn'vna hà aria di saper maneggiar lo Scettro: a voi si vede, che stà bene in mano.

*Ros.* Hor via spediteui, e datemi risposta.

*Paf.* Io vò dunque.

## SCENA SECONDA.

*Deianira, e Pasquella.*

*Dei.* **D** Oue andate con quella Lettera Pasquella?

*Paf.* Oh, voi siate quà Signora è? Vh, io non vorrei già, che m' hauessi vdito?

*Dei.* Son qui, perche?

*Paf.* Per bene. Quant'è, che voi ci siate?

*Dei.* Adesso giungo.

*Paf.* E m' era ben parso, che arriuaesti adesso. Orsù buon dì a V.S.

*Dei.* Tanta fretta? E della lettera non mi dire cos' alcuna?

*Paf.* Che, l'hauete vista è?

*Dei.* E perche volete, ch' io non l' habbia vista, se l'haueti in mano?

*Paf.* Quanto alla lettera, io l' hò a portar a vno.

*Dei.*

*Dei.* E chi la manda?

*Paf.* La Regina.

*Dei.* O nome, che m' vccide, o titolo per me infausto.

*Paf.* Vh, par che se gli dia quel benedetto.

*Dei.* A chi la portate?

*Paf.* O cotesto poi, V.S. mi scusi, che non si può dire.

*Dei.* E' forza, che la lettera cõtenga qualche cosa di male, già che non volete nominare il personaggio, a chi è indirizzata.

*Paf.* Vh, il Cielo ve lo perdoni; son'io donna da portar lettere di male?

*Dei.* Io non dico questo, mà la lettera conterrà forse alcun male, che voi non lo saprete.

*Paf.* Nè anco questo può essere.

*Dei.* Sapete quello contenga?

*Paf.* Oh s'io lo sò, a vn purrino.

*Dei.* E se la lettera non contien male alcuno, perche non me lo dite?

*Paf.* Perche me l'hà data la Regina, e m' hà detto, ch' io la presentia D. Fernando, e se bene la non contien mal nissuno, con tutto ciò, se io ve lo diceffi, voi potresti ombrare, e pigliar sospetto; però non cercate più là di gratia, perche la cosa degli ordini la voglio offeruare fin che hò ossa.

*Dei.* La Regina scriue a D. Fernando? Eh, sentite Donna Pasquella.

*Paf.* Nò, nò, non voglio sentir altro; voglio andar a far il seruitio, e non mi voglio imbrogliare.

C 4

*Dei.*

*Dei.* Fermatevi di gratia; questa lettera va al mio Marito, già lo sò.

*Pas.* Eh mozzina: hauete letta la soprascritta è?

*Dei.* Sì, hò veduto la soprascritta; datela a me, che la ricapiterò, e vi leuerò d'impaccio.

*Pas.* Vhimè, che dite voi; vuò star prima a patti di perder i capelli, che far questo mancamento. Che direbbe la Regina, pouera me?

*Dei.* Che volete, che dica? Dirà, c'hauete fatto bene, perche la lettera va allo Sposo, e voi la date alla Sposa; e come potete consegnarla più fidatamente?

*Pas.* Nò nò, io l'hò a dare a D. Fernando: voi m'hauete a scusare; sò anch'io, come le musiche vanno.

*Dei.* Orsù, ve la dico giusta come va, la Regina vi vuol bene.

*Pas.* Oh, quel che voi dite: Io son sua balia, gli hò dato il latte da queste prelibate mamelle, & è stato latte, e non è stato brodo di succiole; l'hò fasciata, sfasciata, tenuta in collo, baciata, e sculacciata: fate il conto voi.

*Dei.* Et hora si vede, che v'ama più che mai, poich'ella sà benissimo, che nella Corte di Castiglia c'è vno Statuto, che chi porta a vna Sposa di Corte la prima lettera, dopo ch'è fatta sposa, guadagna vn'Anello per regalo, e perciò vi manda a D. Fernando, hora ch'ella sà, ch'è fuori di Corte, acciò trouiate me, che son  
sua

sua sposa, e così dandomela, guadagnerete l'Anello, che vi si peruiene.

*Pas.* Piano vn poco, fate ch'io l'intenda bene. S'io vi dò questa Lettera, hora che voi sete sposa, perch'io son la prima, che vi porto lettere, voi m'hauete a dar vn'Anello?

*Dei.* Certo: e s'io non lo facessi, sarebbe vna mala creanza, & vn' affronto a chi la manda.

*Pas.* Chi la dice questa cosa?

*Dei.* Lo Statuto della Corte di Castiglia.

*Pas.* E s'io la dessi allo Sposo?

*Dei.* Lo Sposo non è obligato a cos' alcuna.

*Pas.* Tanto, che s'io vi dò la lettera, e voi?

*Dei.* Et io vi dò l'Anello.

*Pas.* E voi la darete poi a D. Fernando?

*Dei.* Sicurissimo: eccoui l'Anello.

*Pas.* Come lo Statuto lo dice lui, non v'è, che dir niente: io non voglio vscir degli ordini. Mi ricordo, ch'vn mio fratello, per non haner fatto a modo d'vno Statuto, andò in galera. Eccoui la lettera.

*Dei.* Prendete l'Anello.

*Pas.* Vh, egli è bello. Ringratio V. S. del fauore. Sottosopra poi, la non è mala figliuola.

*Dei.* Il daruelo è obligo mio; ringratiate pure la Regina, che v'hà mandata da me con la lettera.

*Pas.* Ah sì, voi hauete ragione. Orsù datela allo Sposo.

*Dei.* Non dubbitate.

*Pa.* Tant'è, dica pur chi vuole, non hò visto Città, c' habbia miglior ordini, e più belli Statuti di questa.

*Dei.* Pur si parte. Vedrò quello, che scrive la Regina a D. Fernádo; è che no'l corrispose, m' imagino, il conteuto; mi ritiro per leggere. Oh Cielo, che tormento.

### S C E N A Q V A R T A.

*D. Fernando.*

**L**E dolcezze, che dispensa Amore, sono atte a far delirar vn' Amante per soverchia gioia, mà però sono sempre accompagnate dall' amarezza de' tormenti. L' Amante è vn' infermo, Amore il medico; gli porge beuande per sanarlo, le beue, e risana, cioè gode, e gioisce; mà che? Son condite con gli aromati così potenti di sospetti, e di gelosie, che atterrano talmente il pouero infermo, che si reputa a gran ventura, se gl' istrumenti della salute amorosa non lo conducono alla tomba della desperatione. Amai la Duchessa, & il mio affetto fù di tal lega, che disprezzai gli affetti di Rosaura, c' hoggi è Regina; disperai d' ottener Deianira, già che haueuo vn Rè per riuale, e la Dama l' adoraua. Mi promette fortune D. Carlo, e alle promesse di lui, succedono in poche hore gli effetti; e così dalle fauci della desperatione trapasso nel grembo della felici-

tà,

cità, e mi conduco in vn punto a sposar Deianira. M' accoglie la sposa, festeggia all' annuntio, lieta si dimostra, è tutta mia. Chi senti mai successi più auenturosi? Certo non pare, che più si possa desiderare. Mà tra' cespugli odorati di tante delizie, dubito, che non s'asconda l' angue del tradimento. Mi dice il cuore, ch' il fiume dell' affetto di Deianira verso di me, riconosce per fonte l' humore della vendetta. Vede, ch' il Rè è sposo a Rosaura; succede a queste nozze il matrimonio con Deianira. Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano a pareggiar l' affronto con vna finta corrispondenza? Prudente fù D. Carlo a stabilire in vn tempo stesso questi due matrimonij; dopo hauer persuaso Alfonso, a forza di Real politica, alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa a vendicare il mancamento d' Alfonso, e darmi fede di moglie. Ah Deianira, non è Amore, che mi ti dona, è la vendetta, che ti violenta, e dall' arco dell' effetto maritale auenti strali di gelosia nell' anima d' Alfonso; vedrò, osseruerò queste notizie; questi discorsi m' aprono l' intelletto, mi svegliano la mente, fingerò di dormire, mà farò vn' Argo, che non chiuderò gli occhi alle lusinghe d' vn' amoroso Mercurio. Mio core, godi per hora quanto poi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, mà sta vigilante.

C 6

SCE-

*Deianira, e D. Fernando.*

*Dei.* **N**on risoluo presentarla. Mio Signore?

*D. Fer.* Mia cara, oue n'andate?

*Dei.* Per ritrouarui.

*D. Fer.* Comandate alcuna cosa?

*Dei.* Nulla più, che vederui.

*D. Fer.* Così presto donate gli affetti?

*Dei.* Il nodo maritale in vn momento incatena gli spiriti d'vn' anima honorata. E voi ancora non me li donaste?

*D. Fer.* Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri sponsali poc' anzi, ben sapete, ch'è molto tempo.

*Dei.* Sò, e ne ringratio il Cielo: mà non togliete, Signore, la face di mano a Imeneo; non negate la diuinità di questo Nume, che sà in vn sol punto accender vn core, arderlo, incenerirlo.

*D. Fer.* Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materia è di sua natura combustibile; mà se già vn core fusse auampato, arso, & incenerito, non sò se il calor d'Imeneo hauesse questo valore.

*Dei.* Perdonatemi Signore, quest'è vn negare la potenza della Deità. Chi sà in vn'istante operare, sà anco cangiar le voglie, e i pensieri, e riformar gli affetti d'vn core amante.

*D. Fer.* Cedo alle vostre ragioni, perche mi persuadono, e quando non mi per-

sua-

suadessero, dourò hauer gusto di perder la lite.

*Dei.* D. Fernando, mi siete marito?

*D. Fer.* Sì.

*Dei.* Vi son moglie.

*D. Fer.* Non hò dubbio.

*Dei.* Non hanno dunque luogo trà noi l'oscurità degli enigmi, e già, che sono confusi gli animi, siano vniti i voleri: io bene intendo il vostro linguaggio; hora vditemi D. Fernando. Amai lunga stagione Alfonso, egli mi corrispose; quest' amore non hebbe altro alimento, che la speranza del matrimonio: hoggi Alfonso è maritato; così mancò il nutrimento dell'affetto, la speme si dileguò, il desio s'estinse: eccomi in libertà. Alle nozze d'Alfonso succedono le vostre; eccomi sposa, eccomi amante, eccomi affettuosa, eccomi tutta vostra. Son Dama, e benche io possiegga solo vna litigiosa Ducea, pur son Duchessa, e con i miei natali, portai al Mondo la mia nobiltà; chi dubbita della mia fede, affronta il Nume della pudicitia; chi sospetta delle mie azioni, offende la maestà del mio honore; sò amare, perche son Donna; sò esser moglie, perche sono honorata; saprò adorarui, perche son vostra.

*D. Fer.* Signora, queste vostre voci così cortesi m'imprigionano l'anima, e l'hauer io fatto elettione di persona così discreta come voi siete, mi fa insuperbire, e fò appresso me medesimo vn'ammirabil

con-



concetto della mia propria prudenza .  
Non sospettare, che io dubbiti : non dub-  
bitate , ch'io sospetti; viuo respirando  
con l'aure della vostra fedeltà, e con  
l'anima del vostro honore .

*Dei.* M' appaga il vostro discorso , consola-  
ta mi chiamo .

*D. Fern.* Eternamente son per amarui .

*Dei.* Potete pareggiarmi , mà non superar-  
mi nell' affetto .

*Deianira è l' ultima a partire , e nel partire  
gli cade un guanto in terra, e resta in Scena.*

### S C E N A S E S T A .

*Alfonso solo .*

**M**isera conditione de Grandi , se pri-  
ma di soggettar i Vassalli al loro  
dominio sono astretti a rinouare il pro-  
prio volere , con render alla Ragion di  
stato tributario ogni libero arbitrio . Le  
Corone Reali mi sembrano sfere incor-  
ruttibili , nelle quali incessantemente  
s'aggira il moto di continui nauagli .  
Non so comportarmi auanti gli occhi le  
pompe d' vna Regia Maestà , ricono-  
sciute da me trofei di calamitose sciagu-  
re . Maledette grandezze, odioso Impe-  
ro , infausto giorno : appena creato Rè  
comincio a tiranneggiar me medesimo ;  
s'io penso , che Deianira m' abborrisce ,  
mi disanima il dolore ; s'io mi figuro  
Deianira in breue nelle braccia di Don  
Fernando , mi flagellano più fieri tor-  
menti;

menti ; s'io contemplo disperate le spe-  
ranze con Deianira , nutrisco le furie in  
feno ; procuro di simulare con D. Carlo ,  
non posso ; vorrei mostrarmi lieto con  
Rosaura , non mi riesce ; vorrei non amar  
Deianira , non è possibile ; vorrei morire .  
Un guanto ? Sì , è di Deianira , ben lo co-  
nosco . Oh Fortuna , non è poco fatto-  
re , anzi non poco scherno , hor che le  
carni son d'altri , a me si concedin le spo-  
glie ; godiamo ciò , che si può godere ;  
comporta mio cuore : D. Fernando me-  
ritò la mano , al Rè tocca il guanto ; mà  
pure mi è caro , perche è di Deianira .

### S C E N A S E T T I M A .

*Rosaura , Alfonso .*

*Rosaura piglia il guanto di mano al Rè .*

*Ros.* **S**I Signore , è di Deianira al certo ,  
S anch'io lo riconosco ; Io lasci pure  
a me , e non si pigli altro pensiero V.  
M. che mia farà la cura di farlo perue-  
nire in mano alla Duchessa .

*Alf.* Troppo v' incomodate , o Regina .

*Ros.* Non mi porta incomodo il leuar gl' in-  
comodi a V.M.

*Alf.* Non ardisco replicare .

*Ros.* Vedo a tempo D. Fernando . D. Fer-  
nando ?

## S C E N A O T T A V A .

*D. Fernando, Rosaura, e Alfonso.**D. Fer.* Ma Signora?*Ros.* **M** Dite alla Duchessa vostra moglie, ch' il Rè mio marito è caldo d'affetti, onde per riscaldarsi, non hà bisogno di guanti, e perciò se li tenga per se, poiche son superflui questi regalli. Prendete, & a lei lo riconsegnate.

## S C E N A N O N A .

*Deianira, Rosaura, D. Fernando, e Alfonso.**Dei.* **D** Ica V. Maestà alla Regina sua cōforte, che D. Fernando mio sposo si diletta d'armi, e non di lettere, e perciò non occorre, ch' essa gli scriua, e gli mandi più viglietti per l' auuenire; prenda, e a lei la riconsegna.*Ros.* Son Regina saprò vendicarmi.*Dei.* Son honorata, non hò timore.*Alf.* O matrimonij mal' aggiustati.*D. Fer.* O che nozze di sospetto.

## S C E N A D E C I M A .

*Ruberto, e Alidora.**Rub.* **T**utta la Corte è in felicità, per tutto piovono dolcezze; il Rè mio Signore è lo sposo, la Duchessa mia Signora è maritata, per tutto si festeggia, si canta, si suona, si delira; e noi, che

che faremo? Staremo così oziosi? Saremo così poveri di partiti, che non sappiamo ancor noi trà le comuni allegrezze rallegrarci?

*Alid.* Ruberto, tu sei Signore d' ogni mio affetto, & il mio arbitrio è schiavo del tuo volere, perciò disponi, accenna, che ben puoi esser sicuro, che la mia vbbidenza sarà gemella del tuo comando.*Rub.* Il Rè (ch' era ben si può dir Rè) lo disse questa mattina nel Giardino, che hauea caro, che noi ci volessimo bene; sì che a volerci bene non possiamo far male, già c' habbiamo vn Superiore, che non solo non ci biasma, mà c' innamisce. Il voler bene mi piace, e passa bene, mà l'esser marito, e moglie, mi pare, che passerebbe con più riputazione mia, e tua ancora; aggiungi di più, che vedi tutta la Corte in amore, e noi pure siamo Cortigiani innamorati, e staremo così? Alidora, sarebbe pazzia: hor dimmi, mentre questa notte ciascuno sarà, e dal vino, e dall' allegrezza vbbriaco, e impazzato, io me ne verrò nel Giardino, ti farò il solito cenno, e tu ne verrai, e perche è caldo, ce ne staremo discorrendo nel boschetto de' Cipressi, a piè del fonte, per aggiustare i nostri interessi, come si deue; nè ti paia troppo ardita la mia domanda, perche fai, che amo perfettamente, e con modestia, & vn' Amante moderato s' appaga amorosamente d' vno suilcerato raggio.

gionamento, e gli rassembra vn Paradiso quel luogo, oue con la sua Donna dimora.

*Ali.* Io non hò mai dubbitato, nè dubbiterò in eterno del tuo buon' animo, e de' tuoi costumi, ò Ruberto: verrò a tuoi cemi; tù, beui poco, acciò il fonte non mi rapisse quelle dolcezze, che m' hai promesse.

*Rub.* Stà pur certo, ch' io starò vigilante; farò il Drago Esperio, che custodirò i giardini delle nostre dolcezze. Mà dimmi, vedesti tu Piccariglio?

*Alid.* Non lo riuidi più: credo doverà lasciar l' impresa, vedendo il caso per lui disperato.

*Rub.* Eh, se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa; vedesti mai il più codardo?

*Alid.* Che vuoi fare, è mezo matto, fà ridere, e non dà noia a nessuno, già tu sei mio, ti starò attendendo, addio.

*Rub.* Mio bene verrò, vanne felice.

### S C E N A V N D E C I M A.

*Piccariglio solo.*

**I**O codardo? Io mezo pazzo? Io fò rider la gente? Vh, canaglia vituperosa, v' hò sentito, non son Piccariglio s' io non mi vendico; vi potrei, parer brauo, e non codardo: fauo, e non pazzo: & in cambio di farui ridere, potrei farui piangere. Si son dati la posta per questa notte, lor dico.

dicono per discorrerere, mà vorrò sentir ancor io questi discorsi, e sarò nel Giardino prima di loro, e anco hauerò sotto qualche bocca di fuoco, e mi farò conoscere a tempo. Io codardo, matto, e fò ridere, è? Ch' io muoia, se non la fò di figura, e come disse il Petrarca.

*Già spira questo cor costante e forte,  
Odio, rabbia, velen, vendetta, e morte.*

### S C E N A D V O D E C I M A.

*Deianira, Alfonso.*

*Dei.* C Osi m' importunate?

*Alf.* Vorrei scampar la morte.

*Dei.* Alfonso, siete vago di tragedie è?

*Alf.* Come dire?

*Dei.* D Fernando è mio marito, non dirò più; sapete se è risentito.

*Alf.* E perche quietamente non mi confortate?

*Dei.* Alfonso parlate come si deue: vi dico, che son Deianira, & hò in petto l'anima dell' honore.

*Alf.* Vorrete dunque vedermi morto?

*Dei.* Nascesti dunque immortale?

*Alf.* Sentitemi.

*Dei.* Che volete?

*Alf.* Non parlate così forte.

*Dei.* Fò per esser sentita. Che volete insomma?

*Alf.* Questa notte verronne al Giardino, se vi piace.

*Dei.* Chi vi tiene?

*Alf.*

*Alf.* Fermerò in Corte D. Fernando.

*Dei.* E perche?

*Alf.* Per venir in vostra casa.

*Dei.* Alfonso troppo m'offendi con le punture di queste richieste, non posso più soffrire così graui affronti; mi chiamo debitora di quelle vendette, che hora il tempo, e'l luogo non mi concedano di poter fare; il tuo sangue ne resta creditore, attendine con prima occasione il pagamento. Sù la bilancia della giustizia, l'oro della mia riputatione, pesa molto più, che il fumo del tuo Regno. La Corona Reale si rese di souerchio ardita; il posto, in che ti troui, ti fa diuenir impertinente; lo Scettro, che sostieni t'induce a pretendere indegnamente, & à bramare di sotterrare l'honore di nobil Dama. Considera, o empio, quai misfatti vai machinando, quai pensieri ti cõtaminano la mente, e di che pena ti farà reo questa Reale insolenza. Per hora ti scuso come pazzo, mà non però ti cancello l'offese; le richieste, che mi facesti sono affronti troppo rileuati; seppi amarti, saprò odiarti; sapesti offendermi, saprò vendicarmi; e se bene sei Rè, ricordati, che hai per nemica vna Donna honorata, che non solo non cura la morte, mà stima con vantaggioso patto, se gli sarà concesso, perder la vita, per restar vendicata.

*Alf.* Quietateui Deianira, non sapete.

*Dei.* Ch'io mi quieti? Lascia, ch'io t'venda.

*Alf.*

*Alf.* Lasciatemi venir da voi, e poi uccidetemi.

*Dei.* Per l'offese fattemi sin quì, meriti la morte, sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi non hà capitale per pagare il riscatto.

*Alf.* O mia vita.

*Dei.* Indietro tiranno.

*Alf.* Voi dite, che non curate morire per vendicarui, & io vi dico, che non curo morire pur che vi faccia mia; vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e chi di noi sortirà prima contentar il proprio genio.

*Dei.* E di nuouo m'offendi?

*Alf.* E ancora mi tormentate?

*Dei.* Lieue tormento a tanti delitti.

*Alf.* Deianira, attendetemi questa notte a' Giardini.

*Dei.* Tù verrai per riceuer affronti.

*Alf.* Se mi verranno da voi, mi saranno cari, e graditi.

*Dei.* Tu trouerai la morte.

*Alf.* Finiranno i martiri.

*Dei.* Pentiti, ti prego.

*Alf.* Son risoluto.

*Dei.* Mi sdegno di risponderti.

*Alf.* Non mi sazio d'affronti.

## SCENA DECIMATERZA.

*Deianira.*

**S** On moglie d'un marito, ch'ha ragione di sospettare: son desiderata da vno, che

che senza freno mi seguita, se io paleso a D. Fernando gli affetti d'Alfonso, vedo evidenti ruine; se io taccio, farò forse reputata da chi mi vede parlare co'l Rè, non in tutto honesta. Stato infelice è il mio, già ch' il parlare, e' tacere possono degradarmi da quei titoli, che stimo al pari dell' anima stessa. L' ostinatione d' Alfonso hà del ferino, gli rispondo, perche s' adiri; quanto più lo disprezzo, più si v' pazzamente humiliando; maledetto giorno, ch' io lo viddi: infauosto punto, nel quale egli mi vidde. E' risoluto venire questa notte a mia casa ne' Giardini: dice, che tratterrà in Corte D. Fernando; ecco D. Fernando a ragione ingelosito; ecco vn' Amante furente, che m' assalisce; ecco il mio honore intaccato. Procurerò, che Don Fernando per questa notte dorma qui in Corte ne gli Appartamenti di D. Carlo, per sfuggire questo assalto; cercherò di superare ogn' incontro, per non turbare la quiete del Marito. Oh Cielo, oh Dio, tu che sai la mia innocenza, tu che vedi il mio interno, ripara a' miei danni, soccorrimi, difendimi, consolami.

## SCENA DECIMAQUARTA.

*D. Fernando, e Deianira.*

*D. Fer.* **D** Vchessa, prendete il vostro guanto.

*Dei.* Non è quello, che vi diede il Rè?

*D. Fer.*

*D. Fer.* Pur troppo è quello.

*Dei.* Perdonatemi Signore, non lo riuoglio.

*D. Fer.* Vi par forse affronto il ripigliare ciò, che donasti?

*Dei.* A chi donai?

*D. Fer.* Nō donasti voi questo guanto al Rè?

*Dei.* Non è verità.

*D. Fer.* E come gli peruenne nelle mani?

*Dei.* Non sò: può esser caduto, può esser gli stato dato da alcuno.

*D. Fer.* La Regina impose il restituiruelo.

*Dei.* Non però forzò me a riceuerlo.

*D. Fer.* E che deuo io farne?

*Dei.* Facciamo così, tenetelo per cotesta parte, & io per quest' altra: *Deianira mette mano a uno stiletto, e buca il guanto in più luoghi, lo straccia, e lo getta via; e così ferito, e trapassato, laceriamolo, e gettiamolo per terra.*

*D. Fer.* Hauete auuertito il prouerbio, Duchessa?

*Dei.* Come dire?

*D. Fer.* L'amor passa il guanto.

*Dei.* E di qual amore intendete?

*D. Fer.* Di quello, che portate a me.

*Dei.* Rettamente interpretasti.

*D. Fer.* Le vostre azioni me lo dimostrano.

*Dei.* Volete andare a' Giardini?

*D. Fer.* D. Carlo poc' anzi, in presenza del Rè così m' impose.

*Dei.* E non si potrebbe questa notte stare in Corte negli Appartamenti di D. Carlo?

*D. Fer.* Io non lodo lo scostarsi da' suoi comandi.

*Dei.*

*Dei.* Sarà mia cura prouedere D. Carlo a restar qui con noi.

*D. Per.* E chi vi muoue?

*Dei.* Ambisco di corteggiar la Regina.

*D. Fer.* Duchessa, auuiateui a' Giardini, così bramo.

*Dei.* Parto per vbbidirui.

SCENA DECIMAQVINTA.

*D. Fernando.*

**C**I vogliono argini per riparare questo torrente amoroso; la renitenza, che mostra Dianira a partire di Corte, rappresenta vn' ardire troppo sfacciato. Per poter vagheggiar il Rè, finge voler corteggiar la Regina. La Duchessa discorre da Lucrezia, ma opera differentemente: l'affetto redela temeraria, gli toglie l'ingegno; saprò mortificare fino con la sua morte questi sèsi delirati. Voglio seguirla.

SCENA DECIMASESTA.

*Ruberto, e D. Fernando.*

*Rub.* **S**ignore, Signore.

*D. Fer.* A me?

*Rub.* A V S. Il Rè comanda, che per negotio importante ella vada a ritrouarlo subito, subito.

*D. Fer.* Doue è il Rè?

*Rub.* Ne gl' Appartamenti della Galleria.

*D. Fer.* Andiamo doue comanda S. M.

*Rub.* Venga, ch'io li farò la strada.

*D. Fer.* Che può esserci di nuouo?

SCE

SCENA DECIMASETTIMA.

*Rosaura, e Pasquella.*

*Ros.* **S** Entite Balia?

*Pas.* Dica pure la M. V.

*Ros.* Nō vi diedi vna Lettera questa mattina?

*Pas.* Sicuro.

*Ros.* A chi vi dissi, che doueui presentarla?

*Pas.* A D. Fernando.

*Ros.* La presentasti?

*Pas.* Signora sì.

*Ros.* A chi?

*Pas.* A chi l' andaua.

*Ros.* Andaua a D. Fernando; mà io voglio sapere a chi consegnasti la lettera.

*Pas.* Eh cattiuaccia, crediamo noi, che voi lo sappiate appresso a poco.

*Ros.* E che deuo sapere?

*Pas.* Via, via, non occorre adesso far le viste d' entrar in valigia; voi l' hauete fatto per farmi questo bene, io l' hò saputo, ve ne ringratio, e ve ne resto obligata.

*Ros.* Che ringraziamenti, che obblighi, che meriti, che vanità, che sogni vi s' aggirano per la testa? Dico, che voglio.

*Pas.* Eh via, ch'io sò ogni cosa; la m' hà detto il negozio lei, come passa; Io glie l' hò data, e questo è l' Anello, che lei hà dato poi a me, guardate?

*Ros.* Di che negozio parlate? Che anello v' hà dato, a che fine, e perche?

*Pas.* Orsù v' hò inteso, voi volete mostra-

D

re,

re, ch'io non hò d' hauer obbligo a voi, sia come voi volete: il caso stà, ch'io ringrazio V.M. e lei insieme.

*Ros.* La mia pazienza non può più stare a segno. E là, a chi dich'io? A chi desti quella lettera?

*Pas.* Oh, oh, chi non sapeffe il concetto come v'è?

*Ros.* Ancor non rispondi?

*Pas.* Io confesso, che la cosa dello Statuto m'è giunta nuoua: mà quand'io la seppi, non ci messi sù nè sale, nè olio, e gli detti la lettera alla buona, e alla prima.

*Ros.* A chi?

*Pas.* A chi dice lo Statuto.

*Ros.* E a chi dice lo Statuto, che si dia?

*Pas.* Che fate la Buffona è? Alla Duchessa, alla sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negozio per filo, e per segno, e mi promise darla a D. Fernando; e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gli è vn diamante rosso di Boemia, & in occasione di nozze appunto torna bene.

*Ros.* Voi dunque desti la lettera a Deianira?

*Pas.* Voi sete pure (scusatemi, se ben voi sete Regina) voi sete pur grossa di natura, alla Signora Deianira l'hò data, come s'usa, e come dice lo Statuto di Corte.

*Ros.* E chi v'hà insinuato questo Statuto?

*Pas.* Come insinuato? Eh, che non è insinuato; egli è lo Statuto di Corte di Castiglia. Eh, eh, crediamo noi, che lo sapiate

piate a mena dito? E non mi diceui nulla, è? Se non era la Duchessa, che me l'insegnasse, io la dauo a lo Sposo à drittura, e faceuo trè mali a vn tratto; dauo la lettera a rouerscio, perdeuo l'anello, e guastauo lo Statuto.

*Ros.* E' meglio simulare, e non mostrar premura, poiche l'errore primo fù il mio, quando mi fidai di questa semplice. Balia venite.

*Pas.* Ringratio il Cielo: voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene; io hò caro, che voi habbiate vista la mia realtà, e la mia diligenza, & anco hebbi gusto a non andare incontro a D. Fernando.

*Ros.* E perche causa?

*Pas.* Non vi ricordate, che mi disse porca? Se io campassi infino alla vecchiaia, sempre me ne ricorderò.

*Ros.* Sì, sì, sete diligentissima, venite pure.

*Pas.* In fatti, quando vno non è in peccato, non hà mai paura, dice il prouerbio.

## SCENA DECIMA OTTAVA.

Giardino.

*Deianira.*

**C**hi erra per volere errare, merita pena, ma quando si erra per forza, e non vi concorre la volontà, non si può considerare errore; e chi non erra, non merita castigo. Ogni mia azione è vn laberinto d'errori. Mi cade, per quello m'imagino, vn guanto, lo troua il Rè, se ne impadronisce la Regina, gelosa.

Io rende a D. Fernando ; questi per me ingelosisce , e con parole pungentissime mi rimprovera . Mi dice il Rè , che vuol trattenerlo D. Fernando in Corte , per venire poi a infestare la mia quiete a' Giardini . Io prego D. Fernando a non partir di Corte questa notte , sicuro , che il Rè venendo a' Giardini , non mi haurebbe trouata , e che in Corte non haurebbe ardito d' inquietarmi ; e così indirizzo ogni mia azione all' honore , alla quiete . Crede D. Fernando , che per godere la vista del Rè , io voglia , che si trattenga in Palazzo , e con voci risentite vuole , ch' io vadi a' Giardini , credendo questo , in me inonesto pensiero ; non considerando , che l' inuiarmi egli quì , non è , che vn fomentare maggiormente la forza del Rè . Non posso far azione , che nell' interno non sia ammirabile , e nell' esterno non apparisca degna di biasimo . Scoprire gli stimoli Regi allo sposo , non è lodeuole ; il tacerla , mi fa precipitare in vn concetto , quasi che d' impudica . L' innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita ; languiscono nondimeno gli spiriti trà questi tormenti . M' affligge così la cura del proprio honore , che più non prouo i dolori per il tradimento d' Alfonso . Deh perche non pos' io co' l mio sangue estirpare dall' animo Regio questi mal nati affetti ? Dio sa se D. Fernando mi crede , anzi ogni sua azione , ogni suo detto m' assicura ,  
ch' e-

ch' egli creda , che possino in me regnare quei talenti , che son atti ad oscurar il mio nome , e la mia nobiltà . Gran dire : procuro mantenermi honorata , e mi fabrico in vn tempo stesso vergogna . Gli strumenti dell' honore diuengono ministri d' impudicitia ; gli affetti dell' honestà si trasformano in difetti di disonore . E chi vide stato più del mio infelice , calamitoso , e deplorabile ? D. Fernando doueua venir meco , e più non lo viddi ; m' immagino , che sia dal Rè trattenuto , & io aspetto quì l' impertinenza d' Alfonso . E là , Alidora , ancor non vieni ?  
A chi dico : Alidora ?

### SCENA DECIMANONA.

*Alidora , e Deianira .*

*Ali.* **S**on quì , Signora , non gridate ; io mi ero auuiata quì nel vostro Palazzo , e le Damigelle , che non v' attendono più per questa notte , andauano a letto : sì che non gli hò detto cos' alcuna , e l' hò lasciate andar a' lor viaggi ; m'è conuenuto accendet il lume , e però son tardata .

*Dei.* Bene : hai tu fatto quanto imposi ?

*Ali.* Signora sì .

*Dei.* Oue la lasciasti ?

*Ali.* Porgetemi la mano , senite questo tronco . *Mette la mano dentro la Scena .*

Appoggiata ad esso , come potete sentire , l' hò lasciata .



*Dei.* Hai fatto benissimo, e quando occorrea, sò doue è per l' appunto.

*Ali.* Eh Signora, gran cosa hauete in testa: io non son degna di sapere i vostri segreti, mà la riuerenza, ch'io gli deuo mi fà curiosa; e conoscendo poi il mio souerchio ardire, mi mortifico con il silenzio, e mi patisco la voglia; mà pure mi vò immaginando quel, che possa essete; e se è quello, ch'io credo, sete degna di gran compassione, e Dio sà s'io parlo di cuore.

*Dei.* E che ti vai imaginando?

*Ali.* Mi vado immaginando, ch' il Rè habbia preso moglie per non poter far altro, e che ancora, ancora (sia detto con douuta riuerenza) spero d'ottenere da voi quelle grazie, che concedendole potrebbero constituiruira; e che questo amore così malamente radicato nell' animo d' Alfonso, vi tormenti, vi crucij, e vi dia occasione di far mille strauaganze. Questo è il mio pensiero, o Signora.

*Dei.* Non è discordante dal vero, aggiungi alle mie sventure i vani sospetti di D. Fernando, così haurai impiegato lo stato della più infelice Dama del Mondo.

*Ali.* Signora, vi compatisco iusino all' anima, e vi giuro per l'affetto ch'io porto al mio Ruberto, che sento le passioni in me stessa.

*Dei.* Che hora può esser adesso?

*Ali.* Trè hore poco fà sonorno.

*Dei.* Taci: sento aprire da lontano la porta  
del

del Palazzo, che riesce in questi Giardini; maledetta corrispondenza: e se il raggio della Luna non m'inganna, ecco vno, che viene alla volta nostra.

*Ali.* Quando non si vedesse il lume, se ne sente il posso: andiamo Signora.

*Dei.* Nò, nò, non voglio partire, è il Rè senz' altro; non è da dubbitare adesso.

Alidora ritirati qui vicino, non ti lasciar vedere, ascolta, e non ti palesare.

*Ali.* Così fatò, oh Dio, che sarà?

*Dei.* Ecco il Rè, che viene: mio core stà meco.

## S C E N A V I G E S I M A.

*Alfonso, e Deianira.*

*Alf.* Chi và là: Sete voi Duchessa?

*Dei.* Son' io, son Deianira.

*Alf.* Parlate piano.

*Dei.* Parli piano, chi malamente parla, iò che patlo bene, merito esser v dita.

*Alf.* L'attendermi voi qui, mi dà speranza, che sete placata.

*Dei.* V' attendo qui, acciò i miei di casa non sappino, che hanno per Rè vn tiranno impazzato.

*Alf.* Dunque sete risoluta nò mi còpiacere?

*Dei.* Questa interrogatione merita per risposta, ò il silenzio, ò ferite.

*Alf.* Deianira, Duchessa, mio bene, ecco ui d' auanti vn Rè, che per voi muore; vn Grande, che vi supplica; vna Maestà

humiliata; vno, che da' teneri anni dedicò al vostro merito tutto se stesso; che tanto più s'auanza in amore, quanto più v'innalzate nello sdegno; poiché delle cose vietate cresce naturalmete il desio. Il vostro bel volto m'ha totalmente incatenato, che mi sento in necessità d'abborrire ogni libero volere, per farmi vostro schiauo. Se allettato da altre bellezze, fussi astretto a deporre la sublimità de' miei vantì, ad humiliare le grandezze del mio stato, con tenerissimi affetti di viuissima affettione, piangerei quell'essere, che può competere con l'eccellenze della diuinità; seppellirei in vergognosi rossori i miei desiri, acciò in quelle apparenti fiamme vedessero i gastighi de' loro temerari errori, quando dissegnassi fauorire altri, che voi, con i miei amorosi godimenti; ad altri ch' à voi non permetterei di tiranneggiare il mio core, che inuincibile mai sempre ad ogni assalto, forse non hauerebbe saputo auuezzarsi ad honorare nè anche i meriti di quell'Elena, acclamata dall'vniuerso, per eccessiuo prodigio di non più intera bellezza. Erano inabili l'ali d'Amore per giungermi, quando nell'aria del vostro viso nõ hauesse spiegato il suo volo, indoratosi i vanni con i raggi delle vostre bellezze. Cessate, ò Deianira, cessate d'intorbidare il lume de' vostri occhi, per non mostrarui ansiosa d'auelenarmi co'l liquore d'affascinati sguardi, & adorate,

mate, vi prego, quelle vaghissime labra d'vn grazioso sorriso. O quanto saranno habituate in affettuosa tenerezza le lusinghe di chi si auuezzò ad accarezzarsi bambini? Quanto delicati quei vezzi, soliti a trattenersi nella più tenera età? Quãto amorosi quei baci, che troueranno l'impressione di quelli, con i quali festeggiauamo pargoletti. Promette il Sole, quell'Alba, che semina le sue rose, gradire hormai l'offerte de' miei effetti. Sete alla presenza d'vn Rè, quale affanno nõ disacerbate? Eh Deianira, benche andate conestando la vostra fierezza con muti rimproveri, souuengauì, o cara, che la Ragion di stato, non è vn torrente nõ, mà vn mare procelloso, tempestoso, adirato, implacabile, che senza riguardare, che la naue del pensieto dell'anima mia fusse indirizzata al porto delle vostre nozze, l'ha rotta, naufragata, e spinta a viua forza nello scoglio del matrimonio con Rosaura. Il Fato nõ hebbe maggior cura, che di precipitar i miei contenti; le Stelle conspirarono a infelicitar i miei affanni. Mi conuenne dar vn sì a D. Carlo; mi sbranò il petto, mi aperse le viscere, mi disanimò l'anima stessa. Per questo credete scemato l'affetto mio, o bella? Eh Dio, e non sapete, che l'infinito non si può accrescere, nè minuire? Più, che mai v'amo, Deianira, soccorso pietà; vn'Amante vi prega, vn Rè vi supplica; ricordateui, ch' il Grande

de può ciò che vuole. Abborrisco Rosaura, adoro Deianira, lascio quella per trouar voi: mi tormenta esser maritato a Rosaura: deliro, qualhora io penso, che sette moglie di D. Fernando, e che a lui siano riserbati que' tesori, de' quali io fui poc' anzi il custode, il possessore; e vi giuro, mia vita, ch'è miracolo s'io viuo, e prodigio s'io non moro. Deianira pietà, compatitemi vi prego: non vogliate la morte di chi adorasti vn tempo.

*Dei.* Alfonso, sentite questa risposta così piaceuole ad vna proposta così empia. Vi sia testimonio indubitabile, che vi hò amato, se la pietà, che mi chiedete non s'estende più oltre, che a farmi compassionare que' tormenti, che dite di prouare, vi direi, che vi compatisco, e con affetto di pietosissimi affetti compiangerei lo stato vostro; mà se la pietà, che mi chiedete trapassa i limiti della compassione, e penetra i cõfini del mio honore; vi dico, che non solo non trattare da Rè, mà ne meno da priuato Cavaliero, anzi vi dimostrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno. Le ragioni, che m'adducete per persuadermi a consolaru, farebbono forse atte a suolgere vna Donna plebea; mà non han forza di souertire gli spiriti generosissimi della mia nobiltà. Voi per vn Regno lasciasti Deianira, io per l'honore lascio voi. O Alfonso, se stimate vn Regno, che pure hà prezzo più di quello, che stimasti me, non vi sem-

sembri graue, se per l'honore, ch'è di valore infinito, io v'abbandono. Voi dite, che la Ragion di stato vi sforzò a pigliar moglie; & io replico, che la ragione della propria riputazione mi violentò a pigliar marito. Vi concedo, che la natura insegna bramare le cose vietate, mà non però sforza a voler gl' impossibili. Se vi affanna il vedermi sposa a D. Fernando, consolateui, che sete marito a Rosaura, e che sete Regnante. E ben poteui immaginarui, che le vostre nozze erano più tosto preludi al mio accasamento, che al mio celibato. Per mostrarmi, che in eccesso mi amate, voi dite, che lasciate Rosaura per venire a ritrouarmi; a questo vi rispondo, che colui, che lascia la propria moglie, per sollecitare quella di altri, non hà occasione di dolersi se la sua si prouede di compagnia; e bene spesso suole ardere il palazzo di colui, che porta il fuoco nell'altrui case. Del resto se sete impazzito, procurate di risanare con que' rimedij, che sogliono applicarsi a questa infermità, assicurandou, che si come io non fui cagione di questi delirij, così non piglierò cura della vostra salute. Volete altro da me?

*Alf.* Oh, voi mi dite s'io voglio altro, come se molto m'hauesti dato? Parlate da prodiga, quando vi prouo avarissima. Non è tempo di consiglio, è tempo di soccorso: voglio hauer errato, voglio esser reo, e non voglio, nè posso con-

tendere con voi per hora, di questo; mà vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

**Dei.** Voglio, è parola da Rè, hauete molto presto appreso questo linguaggio. Voi dunque volete pietà, che vi consoli, vi quieti, e volete, che vi compiacca, non è così?

**Alf.** Per l'appunto.

**Dei.** E se voi parlate come Rè del vostro Regno, io vi rispondo come Regina del mio arbitrio, e vi dico, che non voglio compiacerui.

**Alf.** Deianira, già che dite, ch' io parlo da Rè, e mi rispondete come Regina: auertite, ch' io saprò anco operar da Rè: mà non sò se voi come Regina mi saprete replicare.

**Dei.** Come dire?

**Alf.** Vedete Duchessa, vi dissi, ch' in continui tormenti per voi languiuo, assicurateui, che se deuo morire, voglio almeno parte di sodisfazione.

**Dei.** Io non v' intendo ancora.

**Alf.** Volete, ch' io mi dichiari di più. E la? *Vengono due con torcie, e spada alla mano.* Questi son meco, e tengono questi lumi per scoprirgli a' miei cenni: D. Fernando non vi può dar soccorso, sete sola, sete Donna, sete inerme, sono armato, son seguito, son risoluto: ciò che non mi concedete volontaria, vi giuro, che lo voglio per violenza. Non procurate la fuga,

fuga, Deianira, son presi i passi, & ouunque anderete, trouerete esecutori delle mie resolutioni.

**Dei.** Alfonso, vorrei vna grazia da voi.

**Alf.** Che grazia è questa?

**Dei.** Datemi elezione, ò di perder la vita, ò l' honore.

**Alf.** Non voglio vita da voi, bramo amore, voglio affetti.

**Dei.** E s' io non consento, che potrete farmi?

**Alf.** Farmi strada con la violenza.

**Dei.** Chi non cura la vita, non teme violenza.

**Alf.** Non mi mancheranno modi da publicarui disonorata.

**Dei.** Orsù, già che vedo le vostre furie giunte a segno tale, che non amettano ragioni, non curon configli, mà solo ricorrono alla forza, & a' precipizi, risoluo contentarui; solo vi supplico a concedermi ch' io licenzi Alidora, acciò nõ possa attestare queste mie sciagure.

**Alf.** E dou'è Alidora?

**Dei.** Qui nel Giardino.

**Alf.** Licentiatela dunque.

**Dei.** Hora torno: non si parta V. Maestà.

**Alf.** E' ben guardata la casa, è ben preso ogni posto, non può fuggir la Duchessa: conosco, che tento vn' impresa non al tutto lodeuole, mà doue impera vn' affetto disordinato, non può dar leggeragione. Già torna Deianira. *Torna con una spada nuda.*

**Dei.**

*Dei.* Tu sei pur risoluto d' oltraggiarmi nell' honore, non è così?

*Alf.* Voglio dar pace a me stesso.

*Mette la spada in terra, e la punta al core.*

*Dei.* Et io voglio consolarti. Hor vieni quando ti aggrada; vieni io t' attendo, vieni, ch' io son pronta a riceuere i tuoi abbracciamenti.

*Alf.* Che fai mia vita?

*Dei.* Indietro; se t' accosti, ò comandi, che altri a me s' accosti, ad vn sol moto, ad vn sol cenno, questa spada mi passerà il core. Hor se noo volesti dare a me elezione, ò di perde: la vita, ò l' honore, io dò elezione à te, ò mi vuoi honorata viua, ò honorata morta; sì che trà le tue barbarie, sempre sarà saluo l' honor mio.

*Alf.* O crudele, che vedo?

*Dei.* Vedi vna Donna honorata, vedi vna chiara sperienza delle mie qualita riguarduoli; vedi vn' azione dettatami dal Cielo, per confonder la tua perfidia; vedi vna nobile moribonda, che col ballamo del proprio sangue, vuol conseruar la sua fama. Non temere tiranno, ardisci scellerato, vieni ad assaltar la rocca della mia pudicitia, calpesta le leggi, sotterra il giusto, mouiti solo a toccarmi empio, se vuoi vedere da questo seno pudico sgorgare vn fiume di sangue, che scorrendo su questo terreno, faccia pullulare per mia grandezza le rose della gloria, e per tuo giusto castigo, le spine di tua perpetua infamia. Già,  
che

che mi costituisti in questa necessità, o barbaro, non credere, ch' io concepisca teco alcuna obligatione, perche tu abbandoni quest' impresa tanto detestabile, poiche riconoscerò il tuo pentimento, non come figlio di ragione uol cognizione, mà come parto della mia costanza. Voi, che accompagnaste il traditore, voi, che spendesti i passi a miei danni, & accendesti le faci per celebrare l' essequeie della mia reputatione; se a me s' accosta il fellone, fate fede al Mōdo della mia intrepidezza, con palesare a D. Fernando, che per sottrarmi da vna bestial violenza, volontaria m' uccisi. Vieni scellerato, accostati traditore, trammi di questo impaccio, vitupera te stesso in vita, immortalami nella mia morte.

*Alf.* Oh Dio!

*Dei.* Ancora pensi? Ah, troppo m' offende questa tua irresolutione; ò tu parti, ò ch' io m' uccido. Risoluiti, perche son risoluta.

*Alf.* O ferita inaudita! Fermati Deianira, non t' uccider crudele.

*Dei.* Fuggiti, o sacrilego.

*Alf.* Tanto tu m' odij.

*Dei.* Quanto tu m' ami.

*Alf.* S' io ti lascio mi moro.

*Dei.* Se più tardi m' uccido.

*Alf.* Viui, ch' io parto.

*Dei.* Parti, ch' io viuo.

*Al fine dell' Atto secondo.*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Piccariglio.*



A Luna, secondo me, stà a far lume a' becchi del Mondo di sotto; dianzi si vedeva ben bene, adesso è vn tempo così scuro, che si taglierebbe cō la mannaia. Mi par di sentir gente: Roberto non è. Io sospetto, perché non è l' hora, che restò in appuntamento con Alidora, e poi io l'hò veduto poco fa in dispensa con l'altro Camerier di D. Carlo, e poi mi pare. Chi v'è là: chi v'è là, dico; sbrattare di quà, ch' il Rè non vuol gente di notte per il Giardino. Stà: deh matto, è il vento, che dà nelle frasche, e nō lo conosceuo. Oh, oh, è il vento sicuro: mala cosa, è il non veder lume al buio. Vi sono di quelli, che quando s'abbattano in vn tempo così oscuro, soglion dire, gli è vn buio come in gola, e par, come, che il buio sia goloso. Sia come si voglia, Amore fa fare di grandi spropositi; io che son vfo a quest' hora a esser nel primo sonno, nell' anticamera della mia Signora Madre, tra' morbidi lini, vado per le tenebre dell' oscura notte, come le bestie, a cercar di rompere il nodo del collo. Mà quand' io vò pensando alla cosa della

mor-

morte, l'è vna pazza cosa, & è la maggiore di questo Mondo, dice l'Ariosto.  
*Tutti i dolor si posson dir dolori,*

*Mà i più grandi al fin sono i maggiori.*

Ecco, chi dicesse, per esempio: Ruberto domattina tu sarai morto, gli parrebbe, che vno bestemmiasse; e pure io son quì per ammazzarlo, e l'ammazzerò senza dubbio alcuno. Darmi del buffone, del codardo, e simili regaglie per la testa? gli era meglio mettere la coda di Diavolo. Poi contro quell'assassina d'Alidora, non voglio pigliar lite, lei è Dama, e può dir quello, che gli piace: mà quel furbacchiotto se ne pentirà. Io hò preso questa pistola per far l'effetto, l'hò caricata di mia mano; quanto all' arme, non fallisce mai, e son sicuro, che nō andrà di piatto, mà a dirittura, e così mi vendicherò dell' offese, all' vfanza degli antichi Romani, che soleuano dire.

*L'offese nell' honor vendichi il fiocco.*

Mi dà solamēte vn poco di fastidio, che hò beuuto troppo, nō ch' io sia imbracciato, mà non mi par d'hauere il polso fermo, e tanto più, che è così scura l'aria, che potrei ammazzarmi in cambio. Facciamo conto, che venga Ruberto; sì, eccolo: subito metto mano, lo vò seguitando, sono a misura, aggiusto il tiro, tal ch'egli è morto, non c'è respice. Orsù il negozio v'è benissimo, non vorrei già, che venisse, e m'vrtasse, per esser scuro, e così, che nascesse qualche barabuffa, e  
che

che l' haueffi amazzare in qualche modo  
 strauagante . Loro dissero di trouarsi nel  
 boschetto de' Cipressi, che è qui vicino ;  
 è meglio , ch' io entri in questa Cisterna  
 secca, che è piena di terra, che quiui non  
 potrò esser vrtato ; le sponde mi serui-  
 rauno per trinciera ; quel che fa esser  
 soldato vecchio ? Di qui posso ascoltare  
 chi parla , posso far capolino, sparare, e  
 ritirarmi se bisogna ; e poi è douere, che  
 se hò vegliato nella cantina, ch' è serba-  
 toio di vino , io vadi a riposarmi in vna  
 Cisterna, ch'è magazzino d'acqua . Vo-  
 glio entrar dentro , che è caldo , vorrei,  
 che questa canaglia venisse, spedirmi am-  
 mazzar Ruberto, e poi andar a dormire .  
 Mà se in cambio di coglier Ruberto , io  
 cogliessi Alidora , già che è sì scuro ?  
 Canchero, qui ci vuol giudizio, e nō po-  
 co . Eh, canchero gli mangi, il bello sa-  
 rebbe corre tutti due , e finirla , in ogni  
 modo son d' accordo . Io hò sorta , che  
 non ci vede la Luna, che se la ci vedesse,  
 quel furbo di Ruberto sarebbe huomo  
 da vantarsi d' hauermi fatto vedere la  
 Luna nel pozzo . *Siritira .*

## S C E N A S E C O N D A .

*Ruberto .*

**I**O per me credo , ch' il Rè sia impazza-  
 to affatto ; la Regina piange, D. Carlo  
 la consola , mà in vano ; ogni cosa è sot-  
 to sopra . Vedi capricci, in cambio d'an-  
 dar

dar dalla Sposa , vuol venir dalla Du-  
 chessa . Quella pratica da fanciullo ,  
 quell' amor suscerato, quell' affetto be-  
 uuto si può dir co'l latte , malamente si  
 può disgiungere : A me dispiace esser ap-  
 portatore di quest' imbrogli , e di questi  
 rigori ; mà chi nasce per seruire , non hà  
 maggior capitale , che l' vbbidienza . .  
 D. Fernando non può al certo partir di  
 Corte . O che strauaganze , o che be-  
 stialità : Le nozze si conuertono in deli-  
 rij , le feste in lagrime , i matrimonij in  
 adulterij ; trà tanto hauerò campo di far-  
 mi sentire vn poco a Alidora . Elà , Ri-  
 conetto, non odi è ? Doue sei ?

## S C E N A T E R Z A .

*Riconetto, Ruberto .**Ric. R*uberto ?*Rub. S*ei tu qui ?*Ric. S*on qui , mà è tanto scuro, che t' haue-  
 uo smarrito ; che s' hà da fare ?*Rub. Q*ui doue risponde la finestra d' Ali-  
 dora, canta la solita canzonetta , che gli  
 serue di cenno, e come tu sai, suole affac-  
 ciarsi .*Ric. T*u, che sai il posto, e lo conosci al fiato  
 accomodati doue ti pare , ch' io stia me-  
 glio, perche trà lo scuro, il vino, che hò  
 in testa, & il sonno, non sò doue mi sia .*Rub. Q*ui ti voglio ; hor canta a tua posta .*Ric. Q*ual canzonetta deuo cantare ?*Rub. C*anta quella, che cantasti l' altra not-  
 te in questo luogo stesso .*Ric.*

*Ric.* Eh, voglio cantare vna canzonetta  
nuoua, mandatami da Siracusa.

*Rub.* E qual' è il concetto?

*Ric.* Parla vn' Amante alla sua Donna, mo-  
strando, ch' ella con i suoi vezzi l'allet-  
ta talmente, che la semplicità, con la  
quale conuersano insieme (perche erano  
fanciulli) si va conuertendo in amore.

*Rub.* E' a proposito per me, così successe in  
questa Corte trà me, e Alidora, cãta pure.

*Ric.* E' tanto scuro, che non trouo nè bis-  
cheri, nè corde.

*Rub.* Tu dai la colpa al tempo troppo scu-  
ro, & io credo, che venga dal vino trop-  
po chiaro.

*Ric.* Lilla tu scherzi meco,  
Non sò come farà;  
Sai pur, ch' Amore, è cieco,  
E vola hor quà, hor là;  
S'vn dì nel cor mi penetra,  
Scacciar non lo potrò,  
S'io m'innamorerò  
Dà pur la colpa a te,  
Non ti doler di me.

*Rub.* Mirabile, seguita pure.

*Ric.* La nostra pueritia  
Nutrì semplicità,  
Se v'entra la malitia  
Non è mia volontà;  
Sei bella, e t'addomestichi,  
Di sasso il cor non hò,  
S'io m'innamorerò  
Dà pur la colpa a te,  
Non ti doler di me.

*Piccariglio mette il capo fuor della Cisterna,  
e seconda con la voce l'ultimo verso.*

*Pic.* Non ti doler di me.

*Ric.* Non ti doler di me.

*Pic.* Non ti doler di me.

*Ric.* O garbato, o garbato.

*Rub.* E ch'è quel, che risponde?

*Ric.* Oh, fà vn poco il balordo.

*Rub.* Come dire?

*Ric.* Senti, vuoi altro, tu hai preso l'aria, e  
ti porti benissimo.

*Rub.* Di che?

*Ric.* La dispositione è buona, e se tũ v' at-  
tendi farai riuscita.

*Rub.* O quest' è bella. Seguita pure.

*Ric.* Replica pur al fine, perche fai bel sen-  
tire.

*Rub.* Segui, segui.

*Ric.* Quand' io trà vezzi, e gioco,

Dicea non t'accostare,

Io son' esca, e tu fuoco,

E' facil abbrucciare;

Tu con briosi stimoli

Mi risuegliaui più;

Cagione al fin sei tũ

Se questo core ardè,

Non ti doler di me.

*Pic.* Non ti doler di me.

*Ric.* Non ti doler di me.

*Pic.* Non ti doler di me.

*Ric.* O, che tu sia benedetto, hai dato la vita  
alla canzona con queste replicette.

*Rub.* Io credo, che tu sia pazzo; io nõ can-  
to dico.



*Ric.* E chi vuoi tu, che canti, se quì non c'è altri, che noi?

*Pic.* Ah, ah, ah, ah.

*Ric.* Almeno non ridere.

*Rub.* Chi ride? Chi v'è là?

*Ric.* Eh via, non far queste baie.

*Rub.* Chi è là, dico?

### SCENA QUARTA.

*Alidora, Ruberto, Riconetto.*

*Ali.* S On' io, son' io. Sei tu Ruberto?

*Rub.* SÌ, mia vita. Riconetto ti ringrazio del favore. Vanne al cancello, per doue entrassimo, che sarà aperto.

*Ric.* Il fatto st'è a trouar la via, addio. *parte.*

*Ali.* Ti conosco amante, Ruberto, poiche ti vedo comparire sollecito più di quello io credea.

*Rub.* Doue uo indugiar più veramenre, mà il Rè m'ha fatto anticipar il tempo.

*Ali.* Il Rè ti manda quà?

*Rub.* Sì, alla Duchessa.

*Ali.* E che vuol S. Maestà?

*Rub.* Indouinalo; ti giuro Alidora, che è fuor di se, butta fuoco per gli occhi, sproposita, non vuole ir dalla Sposa, grida con tutti, strapazza il Zio, e dà nelle futie a più non posso.

*Ali.* Il Ciel ci aiuti.

*Rub.* Non è tempo da perdere; chiama la Duchessa. Non è già in letto, è?

*Ali.* Appunto in letto; lei piange, e si disperà. Voglio chiamarla, e come siamo  
à so.

à solo, a solo, ti racconterò vn caso curioso, seguito poco fà trà lei, e'l Rè.

*Rub.* Hauerò caro di saperlo; digli, che venga.

*Ali.* Farò l'imbasciata.

*Rub.* Io ti vengo dietro alla lontana.

### SCENA QUINTA.

*Piccariglio fuori.*

**I**L Rè impazzito, non vuol ire dalla moglie, dà nelle furie, vuol ire dalla Duchessa, chiama Alidora, la manda alla Duchessa, e lei v'è a far l'imbasciata. Oh, è ben pazzo, chi non intende il resto. Questo è altro, che Ruberto, e Alidora. Pouero Padrone, quand' io gli augurauo il cimiero, mi teneua per matto. Ecco gente: son loro. Oh Ruberto, Ruberto, se di vedermi quì sognar potessi. Torno in sentinella.

### SCENA SESTA.

*Ruberto, Deianira.*

*Rub.* **I**O non hò altra parte in questo fatto, che d' vbbidire al Rè, V.E. sente, egli è risoluto venir questa notte, e si dichiara, che sarà vana ogni resistenza, che gli facciate, a gl' impulsi amorosi. Io compatisco le parti interessate, e vorrei potere con il proprio sangue, cauatgli di testa questi malnati capricci. La supplico di questa risposta, acciò l'im-  
pa-

patienza, non lo guidasse a qualche eccesso.

*Dei.* Oh Dio, e D. Fernando dou'è?

*Rub.* Non hò io detto a V. E. che è chiuso negli Appartamenti della Galleria, e che il Rè ve l' hà condotto sotto specie di rispondere ad alcune lettere importantissime?

*Dei.* Tu hai ragione, scusami, son fuor di me.

*Rub.* E bene Signora, che deuo rispõdergli?

*Dei.* Digli, che resterà consolato.

*Rub.* Signora, glie lo dico, vedete?

*Dei.* Così ti comando.

*Rub.* Sù la vostra parola?

*Dei.* Come tu vuoi.

*Rub.* Gli fò riuerenza. Di quì credo, che sia la strada. *parte.*

*Dei.* Nò è da indugiare. E là, Alidora. *parte.*

## S C E N A S E T T I M A.

*Piccariglio.*

**N**ON ne voglio sentir più, son pieno no a gli occhi: oh vè spose alla mada; non vedo l' hora di dire ogni cosa. D. Fernando: manco male, che stà chiuso nelle stanze della galleria, che rispondono nel Giardino dalla parte di viuajo. Voglio andar a fargli cenni, auuissarlo, acciò rimedij a questi disordini. Vedrà, ch' io non ero balordo, quando con il mio lunario gli prediceuo cornocopia. e se non ci rimedia prest scometterei il collo, che questo Giardino  
vuol

vuol diuentar i Pauoni. Per andar al Viuajo, di quì è la più corta.

## S C E N A O T T A V A.

*Deianira, Alidora.*

*Dei.* **P**Restezza, e segretezza vi vuole. Alidora spedisciti.

*Ali.* Senza lume?

*Dei.* Così è meglio.

*Ali.* E deuo dire alla Regina, che venga quì?

*Dei.* Mà per negozio vrgentissimo, che terminerà tutto in suo gusto, e felicità.

*Ali.* E se lei dicesse, perche causa la Duchessa non viene lei quà da me, che gli deuo rispondere?

*Dei.* Digli, che ben sò l' obbligo mio qual sarebbe, mà che la necessitá comanda così; e non venendo, protestagli da mia parte, che sarà a se stessa vn danno irreparabile.

*Ali.* Io vado.

*Dei.* T' attendo. *parte.*

*Ali.* S' il Cielo non prouede, io preueggo rouine, poco può star Ruberto a tornar da me; offeruerò all' vdito, se lo sento, poiche la vista non serue a nulla trà questi orrori.

## S C E N A N O N A.

*Pasquella.*

**S**E io non impazzo questa notte, non impazzo più. Delle nozze di questa  
E forte

forte il Cielo ne scampi i Cani. Lo Sposo non si vede; se si mauda per lui, non torna risposta; se si v'è, non si troua; la Sposa si dispera, & anco, perche l'è vn poco da dir male, la dice delle cose cattive, e dà nelle pazzie; ogn' vno è sottosopra, e non si truua nè via, nè verso da ripararci. Mi manda adesso la Regina al buio, come le bestie, a vedere se la Duchessa sà nulla del Rè. Oh l'è la mala cosa, che la moglie habbia a cercar del marito a casa dell' altre; gli è vn dargli il gambone, che si arrischino a far del male. De gli huomini, b'è che sia notte, non hò paura, perche son auuezza da piccola andar fuori a tutte l' hore, e farmi rispettare. Io hò solamente paura dell' Orso, che suole andar per il Giardino, e se bene non hà granfie, ei fà di pazzie burle, e quando si rizza, abbraccia come vn' huomo. Credo pur andar bene.

## S C E N A D E C I M A .

*Alidora, Pasquella.*

*Ali.* **M'** Hà fatto dir la Regina, ch' io l'aspetti quà. Oh, sento gente.

*Pas.* Sento vna voce, che cicala.

*Ali.* Fosse almeno Ruberto.

*Pas.* Ruberto? Stà a vedere, che gli è lui, che viene da quella mariuola d'Alidora.

*Ali.* E là, zi, zi.

*Pas.* Ruberto?

*Ali.* Ruberto? è lui? son' io, son' io.

*Pas.*

*Pas.* Sei tu?

*Ali.* Sì, sono Alidora.

*Pas.* O v'è, Alidora, che mi crede Ruberto. O bene.

*Ali.* Che nuoue mi dai, mia vita; io torno dalla Regina, che presto verrà qui, & Ardelia sua cameriera m' hà detto, che Donna Pasquella è per il Giardino, però bisogna parlar piano, perche tu sai, ch' ella è vna vecchia bestiale, che riferisce ogni cosa, e trà l' esser scema di cervello, e la rabbia, che hà d' esser vecchia, con tutti è dispettosa. Hor che dici, mia vita, tu non rispondi? Ruberto?

*Pas.* Il malanno, che ti pigli, pettegola sgangherata, bocca di corpo di leuro fesso, naso di cialdone, gote di rapa, occhi di succiola ammaccata, gola di condotto da pozzo nero, labbra di mascheron da fogna, pezzo d'Asina, e tutta vecchia. Vecchia a me è? O' tu l'hai presa dura, a pigliarla meco: e non son Pasquella Saluestrucci, s'io non ti fò la più tapina, che viua.

*Ali.* Sentite?

*Pas.* Che sentire? profontuosa; a me vecchia è? Domattina la prima cosa, che fò, vuò ire a leuar la fede della mia nascita, e farla sottoscrivere da tutto il Magistrato de' Signori, e poi te la vuò far mangiare per desperatione.

*Ali.* E non mi volete sentire?

*Pas.* Poltroncella, andar la notte in gattesco per i Giardini, aspettar gli ucellacci,

E 2

che

che passano , e non si vergognare , e dir male del terzo , e del quarto , e strapazzar vua matrona , balia della Regina , e dargli di vecchia pe'l capo . Il Rè l'hà a sapere , e ti vuò far dare dieci strappate di corda ; e s' io non lo fò , prego il Cielo , che mi faccia morire sopra parto .

*Ali.* Et io dico , c' haueate ragione : mà non si può burlar vn poco ?

*Pas.* Che burlare ? Sempre mi son piaciute le cose tode ; le burle si fanno quando vn si conosce .

*Ali.* E credete non v' haueffi conosciuta ? Hò voluto scherzar con voi , con quella ficurtà , che permette la Corte , e se hò errato , perdonatemi .

*Pas.* Di il vero , m' haueui tu conosciuta ?

*Ali.* Vi dico di sì .

*Pas.* In coscienza ?

*Ali.* In conscienzissima .

*Pas.* Voi tù , ch' io ti dica ?

*Ali.* Che ?

*Pas.* Se tu non vuoi altro , te lo credo , perche hò due proprietà , che hò vna voce , che par vn campanello d' argento ; l'altra , sia notte quanto si vuole , io hò questi occhi tanto assassini , che tanto , ò quanto , sempre mostrano vn poco di splendore .

*Ali.* E però v' haueuo conosciuta , e così hò finto per burlare vn poco , e passare il caldo .

*Pas.* Come l'è così , non hò che dire vn tratto ; in sù quelle rabbie io paio vna

Pe-

Pecora scatenata , io lo conosco , mà voltati in là , son pane , e cascio .

## S C E N A V N D E C I M A .

*Rosaura , Alidora , Pasquella .*

*Ros.* **B** Alia , sete voi ?

*Pas.* **B** Son' io , Signora .

*Ros.* Sete sola ?

*Pas.* C'è Alidora .

*Ali.* Son quì mia Signora .

*Ros.* Che c'è di nuouo , Alidora ?

*Ali.* La Duchessa m' hà imposto , ch'io faccia intendere a V. M. che per negozio importante , hà più che necessità di parlar seco ; ben sà il suo debito di venire a riuerirla in persona , mà l'accidente porta seco queste strauaganze .

*Ros.* E' tutta cortese la Duchessa , andiamo a trouarla .

## S C E N A D V O D E C I M A .

*Deianira , Rosaura , Pasquella , Alidora .*

*Dei.* **P** Vr troppo ardire è stato il mio , o Signora , a dargli incomodo sin quì , incolpatene la qualità del negozio , che nel resto i miei obblighi con V. M. sono indelebili dell'anima mia ; mà perche il tempo è breue , facciamo , Signora , ritirar costoro .

*Ros.* Balia attendetemi a gli Appartamenti contigui al Giardino .

E 3

*Dei.*

*Dei.* Alidora allontanati.

*Pas.* Io vò.

*Ali.* Io parto.

*Pas.* Basta, tu m' haueui pur conosciuta?

*Ali.* Senz' altro.

*Pas.* Hà detto ben a te; ti vuò far pinzochera. *partono.*

### SCENA DECIMATERZA.

*Rosaura, Deianira.*

*Ros.* **H** Or, che dite Duchessa?

*Dei.* **H** Regina, mia Signora, son qui per suelarui trà queste tenebre, vn Sole di verità. Vditemi.

*Ros.* Attentav' ascolto.

*Dei.* Amai vn tempo Alfonso, Alfonso mi corrispose, hoggi è vostro marito, & io son sposa di D. Fernando. Il giusto vuole, e l'honor comanda, che Alfonso perda le memorie di me, io la ricordanza di lui. V. M. dubbita della mia costanza, ben me n'accorsi nella consegna, che fece del guanto a D. Fernando. Signora, eccomi a' vostri piedi.

*Ros.* Ergereui Duchessa, ergeteui dico.

*Dei.* Giuro a V. M. per questo Cielo, che nell' alto silentio hora m' ascolta, ch'ella dubbita a torto. Hebbi, o Regina, per ascendente la stella dell' honore; fui educata con gli stimoli della riputazione; vi supplico a credere, anzi dourete credere, che nel tempio del mio petto non impera, nè si adora da' miei spiriti, nè si adorerà in eterno altro idolo, che quello

quello dell' honore stesso. Per darui vna certa, & ineffabile riproua di questa verità, vdite, mà giuratemi prima di non far motiuo con il Rè, per quello vi dirò, e che V. M. è per vedere.

*Ros.* Ve ne dò promessa, ve ne fò giuramento.

*Dei.* Signora, arde per me il Rè, e ritiene ancora in seno quel fuoco antico, che gli accese le viscere; non hà potuto il nodo del matrimonio distrugger i primi legami d'Amore; per questo lascia la Sposa intatta, non cura D. Carlo, tien quasi imprigionato D. Fernando, frequenta di, e notte questi Giardini, viue inquieto, e delira. Regina, per sottrarmi questa notte, poche hore sono, alla violenza d'Alfonso, mi conuiene auenturar il petto, e'l core sopra vna punta di spada; e se il Rè accennaua di toccarmi, m' ero obligata a trapassarmi le viscere. Partì confuso il Rè; poco fà mi mandò nuoua ambasciata, con dire, che di nuouo vuol venire a questi Giardini per ritrouarmi. Risolsi di mandar per V. M. perche spero con pronto riparo fabbricar vn' argine, che freni questo torrente furioso, queste tempeste furenti.

*Ros.* Duchessa, resto mortificata di queste vostre confidenze, non è tempo adesso di complimenti; ditemi, che sperate di fare? Che rispondesti all' vltimo imba- sciator del Rè?

*Dei.* Risposi, che trà due hore venisse da me.

*Ros.* Come?

*Dei.* Piano, Signora, subito mandai per V. M.

*Ros.* Bene, bene.

*Dei.* E gli hò conferito il tutto. Verranne il Rè, e trà quest' ombre mi parlerà, e gli risponderà Deianira, mà andrà co'l Rè la sposa Rosaura, la quale a suo tempo scoprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

*Ros.* Le mie obbligazioni si sono con voi in vn momento così auanzate, che s' io vi donassi l'anima stessa, non vedo pareggiati i vostri fauori. Perdonatemi de' ragioneuoli sospetti, che m' inquietarono l'anima sin qui; assicuratevi, che viuo sicurissima della vostra fede: solo attendo da voi i miei conforti. Questa mattina fui sposa, o Duchessa, mà in quest' hore hò prouato vn' inferno di continui tormenti; mà non è tempo adesso, riceuetemi per obligata eternamente alla vostra generosità, e questo basti. Hora, che c'è da fare?

*Dei.* Ritiriamoci per attendere il Rè, al quale, se ben feci intendere, che venisse trà due hore, sò che stimolato dall' impazienza, anticiperà il tempo.

*Ros.* Queste oscurità ci fauoriscono.

*Dei.* Venga V. Maestà.

*Ros.* Vi seguo.

*Dei.* Mi dia la mano.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

*Piccariglio, e D. Fernando.*

*Pic.* **D**ite il vero, vi sete sbucciato le mani nel calarui per quelle corde?

*D. Fer.* Non tanto questo, quanto che nell'uscir per la finestra percossi la testa, e mi duole.

*Pic.* Quanto alla testa, hoggi come hoggi, poteui farui poco male.

*D. Fer.* Perche?

*Pic.* L' hò perduta assai bene.

*D. Fer.* Hor lascia andar gli scherzi, e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m' hai fatto uscire per la finestra, e v. nir qui?

*Pic.* Non ve l' hò io detto?

*D. Fer.* M' hai accennato, ch' il Rè hauea fatto intendere alla Duchessa, che voleua venir qui, e che perciò ero stato serrato sotto altro pretesto in quella stanza.

*Pic.* Seguitate il restante; e che la Duchessa hauea detto a Ruberto, ch' il Rè venisse trà due hore da lei. Mà canchero, voi lasciate il meglio.

*D. Fer.* Bene, bene: mà tù, come fai questa cosa?

*Pic.* Lo sò, perche mi ritrouauo in luogo ritirato per certo bisogno d' ammazzar vno, & hò sentito il tutto da capo a piè; e come dice l' Anguillara.

*Non si ponno ingannare i sensi nostri.*

*D. Fer.* Beuesti assai hierisera?

B 5

*Pic.*

*Pic.* Beuei, Signorsi, che volete dir per questo, che io haueffi del vino in testa? Io vi torno a dire, che lo sò del certissimo, dico la verità.

*D.Fer.* A tal, che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue?

*Pic.* Al sicuro? Se la vostra diletissima gli hà dato la posta per Ruberto. O bel vedere, V.S. Ruberto, il Rè, e la Duchessa.

*D.Fer.* E che sarebbe?

*Pic.* Si potrebbe dire, come disse il Muttola a quell' amico.

*In breue giro te'l dimostra, & ecco*

*La Poltrona, il Ruffian, l' Amico, e'l Becco.*

*D.Fer.* La tua impertinèza trapassa il segno.

*Pic.* Perdonatemi, Padrone, fuor di noi due non parlerei tanto in ciferà: mà trà noi è lecito dir qualcosa, e non mi terrebbe le catene.

*D.Fer.* Sei troppo ardito.

*Pic.* O ardito, ò altro, non sò che mi dire; datemi, impiccatemi con le vostre mani, ch' in ogni modo la verità hà hauer il suo luogo.

*D.Fer.* Non dicesti d' hauer vna pistola?

*Pic.* E quasi, ch' io l' hò.

*D.Fer.* E' carica?

*Pic.* Carica.

*D.Fer.* E che voleui fare?

*Pic.* Amazzar Ruberto.

*D.Fer.* Damela.

*Pic.* O bene, ve.

*D.Fer.* Da quà, dico.

*Pic.* Et io?

*D.Fer.*

*D.Fer.* Amazzerei Ruberto vn' allra volta.

*Pic.* E V.S. che ne vuol fare?

*D.Fer.* Seruirmene.

*Pic.* V' intendo, voi volete ammazzare.

*D.Fer.* Taci.

*Pic.* Il Rè.

*D.Fer.* Taci dico.

*Pic.* E che poi la pistola sia riconosciuta, e mi faccia la spia, e si creda, che sia stato io, e farmi impiccare in cambio vostro.

*D.Fer.* Da quà dico, e non replicare.

*Pic.* Eccola: mà mi dichiaro, ches' io son impiccato, non ne voglio saper niente.

*D.Fer.* Allontanati di quà, lasciami solo.

*Pic.* Me la batto. E sai se l' è carica a misura? Possa arrabbiare, s' io non mi pento d' hauergliene detto. Voglio andar a cercar Ruberto, e Alidora; e s' io non hò la pistola, con la spada, con sassi, con pugni, con morsi, e con calci, voglio sfondar la pancia a tutti due.

## SCENA DECIMAQVINTA.

*D. Fernando.*

**E** Festeggiano gli huomini al nascer d' vn' huomo? E piangono i mortali quando è giunto al morire? Oh mal' auuisata humanità! Sù la scena del Mōdo comparisce il tormento mascherato di felicità. L' huomo crede felicitarsi, mà precipita. Se nasce con gli affetti, gli amorosi sono i più portentosi; chi ama, desia, il desiderio s' auanza, si procura

ottenere, s' impetrano grazie, si giunge al fine bramato; ma che? Ogn' affetto, ogni desio, ogni grazia, ogni fine diuene precipizio di cadute irreparabili; sì che per epilogare il discorso, basta dire, che l' huomo è vn precipizio di miserie. Oh Dio! Fernando lo proua, che nell' honore, e nell' anima son ferito dalle punture dell' impudicitia di Deianira. Ah, ben mi pareva impossibile, ch' ella hauesse dissegnato quegli affetti, che tanti anni portò nel seno per Alfonso; e ben mi diceua il core, ch' ogni sua parola, ogni respiro fusse finto, e mendace. Attende il Rè in questi Giardini? Io son rinchiuso, e priuo di libertà? Oh concetto infame, oh matrimonio adulterato, oh scelleraggiui senza eguale? Oh Dio! vorrei poter gridar fino alle Stelle; mà s'io mi scopriessi perderei l' occasione di quella vendetta, che la giustizia mi somministra. E chi non dirà delizioso l' Inferno in paragone del mio core? Furie accompagnatemi, disperazione auualorami, e contro chi macchinò la caduta dell' honor mio, instigatemi, inacerbitemi, incrudelitemi. Ma taci Fernando, non ti lasciar sentir qui, doue giungerà la coppia nemica; attendi al varco, chi t' offese; trà quest' ombre procura di rauuiare il tuo languido honore. Taci Fernando, ricordati, che antica è la vendetta di chi tacito aspetta. Consolati, ch' appena spuntate le tue

ver.

vergogne nell' Oriete, si mireranno giunte all' Occaso. Sì, sì, muta mia lingua, destati mio core, ardire, o mia destra, prontezza anima mia.

## SCENA DECIMASESTA

*Deianira, e Rosaura.*

*Dei.* **E** Così, mia Regina, refterete sincerata dell' interno mio, & acquitterete gli affetti di Alfonso, che a voi si deuono, perche il Cielo così comanda.

*Ros.* Duchessa, io resto edificata delle vostre cortesie, vi prego a condonare all' amore, che porto ad Alfonso, i sospetti, che hebbi del vostro affetto, ricordandoui, che è cortese Alfonso, & io son donna, e sua moglie, riseruandoui a dimostrare con l' azioni, ch' io vi professo eterna obligazione, e lealissima amicizia.

*Dei.* Troppo è benigna V. M. e non obblighano le azioni di chi opera per suo debito.

*Ros.* Le vostre azioni son miracolose, poiche mi tornano da morte a vita: e però molto vi deuo.

*Dei.* Non è tempo, ch' io più oltre risponda; hò sentito rumore per il Giardino, non puo esser se non il Rè. Signora, adesso è il tempo, andategli incontro, toccatelo, gestite, e lasciate parlare a me, e quando vi stringo il braccio, gitene seco

in



in Palazzo, il resto poi lo sapete da voi; scopriteui a tempo, e stabilite seco vna perpetua pace; così voi viuerete felicissima, & io libero me stessa dagli stimoli Regi, che se venissero all' orecchie di D. Fernando, non potriano cagionare se non rouine irreparabili.

*Ros.* Sò quello deuo fare, accompagnerò i gesti, & il tutto alle vostre parole; nel resto hò Amore per maestro.

*Dei.* Non più, non più: ecco, che viene, venite da questa parte, & io vi starò acosto.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*D. Fernando, Deianira, e Rosaura.*

*D. Fer.* **T** Orno, onde partij.

*Dei.* Zi, zi, sete voi Signore?

*D. Fer.* Oh Dio! Sì, son' io.

*Dei.* Io non vi trouo.

*D. Per.* Son qui.

*Dei.* Pur vi trouai, ou'è D. Fernando?

*D. Fer.* Stà in Corte.

*Dei.* Alfonso, io potrei dubitare, che le finite repulse dateui da me, hauessero diminuito quegli ardori, che per me vn tempo v' accefero; ma la correse ambasciata, che di poi mi mandasti, mi toglie ogni dubbio, e m'assicura, che meco non vi sdegnasti, e per segno di pace, eccouila mano. Mio Rè, chi stringe questa mano v'adora, e non vede l' hora, non solo di far contento voi, ma di cōdur se stessa  
al

al Cielo delle delizie amoroſe. Mio bene, non attendete più parole da me: eccomi vostra; Amore vuol opre, e non discorsi. Andiamo, e conducetemi oue più v'aggrada. *Deianira si parte, Rosaura abbraccia D. Fernando, e D. Fernando mette mano alla Pistola, & ammazza Rosaura.*

*D. Fer.* Ah scelerata, impudica, muori.

*Ros.* Oh Dio, son morta. Ah traditore, oh Dio, ah. *Torna Deianira.*

*D. Fer.* Pur cadde.

*Dei.* Fù colpita la Regina? *Deianira inciampa, e tocca la Regina, mette mano a vn stiletto, e ammazza D. Fernando. Oh empio, uccidesti la Regina? Muori ancor tu.*

*D. Fer.* Oh Dio, son morto. *Cade D. Fernando con la Pistola in mano, e Deianira lascia lo Stile in terra.*

*Dei.* Tiranno barbaro, inhumano, mori, e viua gloriosa questa mia destra, poiche vendico la morte d'vna Sposa innocente, e l'offese, che mi facesti. Cielo, configliami tu, che puoi. E' meglio, ch'io vada a chiamar D. Fernando; mà ecco gente, non può esser se non lui.

## SCENA DECIMA OTTAVA.

*Deianira, Alfonso, Piccariglio; Rosaura, e D. Fernando in terra morti.*

*Dei.* S Ete voi, mio Signore?

*Alf.* S Sì; che v'è di nuouo?

*Dei.*

*Dei.* Non più, a tempo giungete. *Deianira* abbraccia il Rè, e segue. Mia vita, venite a pigliar il possesso di chi v'adota, e conoscete, che l'affetto, che vi porta Deianira è imparreggiabile.

SCENA DECIMANONA.

*Piccariglio, Rosaura, D. Fernando in terra.*

**H**O' sentito scaricar la Pistola, ò pur m'è parlo? Eh, che mi farà parlo. Vorrei pur sapere quel, che hà fatto il Padrone con la Sposa; io mi vò immaginando, che gli hauerà fatto vna brauata di quelle, che leuano il pelo per l'aria. Adesso io vò cercando Ruberto, e Alidora, e s'io gli trouo, gli vuò dare stoccate da Orlando, & insegnargli a procedere con i Cauaglieri miei pari. Voglio ire verso il Palazzo della Duchessa, così gatton, gattone. *dà in Rosaura.* Chi v'è là? Stà, stà, gente in terra; all'habito è donna. Stà a vedere, che è Alidora, che aspetta Ruberto, e s'è messa a dormire. Oh, ecco vn'altro, quest'è maschio. Orsù hò inteso, son Ruberto, e Alidora, che hanno discorso tanto, che si son coricati al fresco, e hanno legato le bestie da vero. Vh, che guazzo è questo? Può far il Mondo, quest'è vn gran lago. Oibò, che gli venga la rabbia, hanno reciato come tanti porci. Hei, hei? Sì, dormono, come ratti. Hora è tempo, ch'io mi vendichi dell'offese, lasciarmi

met-

metter mano alla spada; quest'è Ruberto: doue gli hò a dare? Gli vuò tirar vn sopramano, tagliarlo pe'l mezzo, e farne due rocchi. Mà hora, che mi ricordo, è vergogna dar a vno in terra; poteua pur mettersi sù vn matterazzo, che non ci sarebbe stato questi scruppoli. Mà è meglio, ch'io vada in Palazzo per vn lume, così potrò riconoscer il paese, e farò il fatto mio a man salua.

SCENA VIGESIMA.

*Alidora, Ruberto, & i morti in terra.*

**Ali.** **I**O non ti posso dir altro, se non che la Duchessa poco fà, e D. Fernando, sono entrati negli Appartamenti vicini al fonte da lor due, & io gli hò veduti quando cercauo di te.

**Rub.** Come veduti, se erano al buio?

**Ali.** Basta, voglio dire, ch'è, come s'io gli haueffi veduti, perche la Duchessa parlaua forte, e lo chiamaua per nome.

**Rub.** Credo, che tu t'inganni, che tu habbia conosciuto la Duchessa, passa bene: mà hò paura, che chi era seco fusse altro, che D. Fernando. Sentisti parlar quell'altro?

**Ali.** Non mi ricordo adesso, sò che lei lo chiamaua con affetti, con nome di sposo, e di D. Fernando.

**Rub.** Può esser ogni cosa: mà sò, che D. Fernando non può vscir di Corte. Mà lasciamo vn poco andare; che diceui tu d' hauer sentito sparar vna pistola?

**Ali.** Sì, hò sentito al certo.

**Rub.**

*Rub.* Qui ne' Giardini?

*Ali.* Sì, che il colpo mi parue vicino.

*Rub.* Sospetto di qualche gran male.

*Ali.* Come dire?

*Rub.* Non voglio far pronostici per hora.  
Mà noi, che faremo?

*Ali.* Io non hò altra feruitù, se non quella,  
che deuo a' tuoi comandi.

*Rub.* Il mio volere pende da' tuoi cenni.

*Ali.* Sei tù mio?

*Rub.* Sì.

*Ali.* Son tua. Mà di questa notte così scura poco n' auanza, domattina dirò alla Duchessa, ch' io intendo esserti moglie, tu dirai l' stesso a D. Carlo, & al Rè, e ci legheremo con vn sì, che non lo potrà slegare, se non la morte. Ti piace così?

*Rub.* Se mi piace? Lo dirò al Rè, sò che l' hauerà caro, ch' io mi fermi quì, e conuertendo gli affetti d' amanti in vnità maritale, viurò teco felice.

*Ali.* O pensieri vniformi.

*Rub.* O felicità senza pari.

## SCENA VIGESIMA PRIMA.

*Deianira, o Alfonso presi per mano,  
e i Cadaueri in terra.*

*Dei.* **A**Ncor non parli mio bene? Forse sei ancor dubbioso della mia fede? Non ti dissi poc' anzi, che per assicurarti degli affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina, e ch' il Rè accor-

cortosi ( com' io credo ) dell' inganno, l' uccise con vn colpo di Pistola? E ch' io per vendicar la morte di Rosaura lo pruai di vita. Hor di che temi? Non sei ancor sicuro, che la fede maritale m' incatenò l' anima con lacci amorosi? Mia vita, ò uccidimi, ò parla.

*Alf.* Deianira?

*Dei.* Che?

*Alf.* Il Rè non è morto.

*Dei.* Oh Dio, chi parla?

*Alf.* Taci, son' io.

*Dei.* Ah, lasciami traditore.

*Alf.* Non mi promettesti il tuo amore?

*Dei.* Sì, mà per consegnarti alla moglie.

*Alf.* Quietati, già ch' il fatto non hà rimedio.

*Dei.* Oh Cielo, fà fede tu s' io fui ingannata. Lasciami, dico, traditore.

*Alf.* Lascierei l' anima, lasciando te.

*Dei.* Uccidimi almeno.

*Alf.* Non son così barbaro, come sei tu.

*Dei.* Non uccidesti Rosaura?

*Alf.* Nè meno il tentai.

*Dei.* Io non t' uccisi?

*Alf.* Parlano i morti?

*Dei.* Chi son dunque gli estinti?

*Alf.* Quella luce, che verso noi è portata, ce lo potrà far palese.

*Dei.* Oh Dio, son morta.



## S C E N A V L T I M A .

*Piscariglio co'l lume, Alfonso, Deianira,  
& i morti in terra.*

**Pic.** **A** Desso potrò vedere. Oh gente di quà; è il Rè, e la Duchessa, il resto lo canta l' organo.

**Alf.** Posa quel lume.

**Pic.** Ecco, Signore.

**Alf.** Ritirati.

**Pic.** Vbbidientissimo. *Si ritira, mà deue lasciarsi vedere qualche volta.*

**Alf.** Conoscete questi cadaveri ancora?

**Dei.** Quest'è Rosaura; e questo, oh Dio, nō è questo D. Fernando? *Scappa dalle mani d' Alfonso, e seguita.* Sì, è D. Fernando.

E chi fù l' homicida? Chi lo suennò?

Ahi, che pur troppo questo ferro ancora stilante di sangue accusa l'uccisore. Alfonso, se tu sei Rè, esercita la giustizia; questo ferro è mio, io diedi morte a D. Fernando: nō puoi, senz' offender Astrea, lasciarmi in vita. Fà, che si tagli questo capo, si sbrani questo corpo, per destinarlo pasto proporzionato alla voracità delle fiere.

**Alf.** Deianira, non si delinque senza volontà; questi colpi, per quanto dicesti, furono drizzati a questo seno, mà colpisti lo Sposo; io, che fui offeso dal pensiero, vi perdono.

**Dei.** Ah spietato, anco la porta del morire mi ferri in faccia? Et io non saprò trouar la chiave d' vna giusta disperazione, e aprirla? Oh cagione d' ogni mio male!

Oh

Oh peruerso Regnante! Oh Amante de miei precipizj, diuoratore de' miei contenti. Doue sei tu?

**Pic.** A me? Eccomi a V.M. ohimè.

**Dei.** Rispondi a proposito, ò sei morto.

**Pic.** Signora Eccellentiss. sì. *Stà in ginocchio.*

**Dei.** Come fù condotto quì D. Fernando?

**Pic.** Vi dirò il tutto alla libera.

**Dei.** Presto, dico.

**Pic.** Ecco, ecco Signora. Io mi trouauo questa notte nel Giardino, per certi miei negozij; in quello vien Ruberto, mi dice, ch' il Rè vuol venir da V. S. e V. S. disse a Ruberto, che dicesse al Rè, che voi haueui detto a lui, che pregasse a V. S.

**Dei.** Che, che cosa, come?

**Pic.** Ah Signora, ah potentissima Duchessa, pietà: la paura mi fa imbrogliare; e voglio dire, che l'effetto è, che V. S. disse a Ruberto, che dicesse al Rè, che venisse in questo luogo trà due hore. Stà così?

**Dei.** Segui pure.

**Pic.** O con le buone. Dou' ero?

**Dei.** Ch' io haueuo detto, ch' il Rè venisse trà due hore. E poi?

**Pic.** O che siate voi benedetta. Io, che sentij tutto il discorso, gli detti voce quì dal Giardino, alla finestra doue S.M. l'hauea rinchiuso: mi sente, gli dico il succinto; se ne vien quì meco, mi chiede vna pistola, che m'hauea sentito a canto, io glie la dò: mi mada via, tornai quà, detti in questi morti, credeuo, che fussero Ruberto, e Alidora vbbriacchi, vedo, che è D. Fer-

nan-

nãdo, e la Regina, che hanno spirato l'anima d'accordo. Ecco detto ogni cosa.  
**Dei.** Et io hò inteso; oh Dio, parti, fuggi vola  
**Pic.** Ohimè. *parte.*

**Dei.** Conosci ancora, o tiranno, che la tua ferità fù il primo motore di questi prodigi? Crede D. Fernãdo al Seruo, vuole accertarsi del vero, quà ne viene, lo chiamo come Alfonso, egli ascolta le mie voci, accõpagnate da' moti della sua Sposa, mi crede infedele, uccide in mia vece Rosaura, io credo te l'homicida, t'affrõto, ti sueno; mà, lassa, uccido vn Marito innocente. Oh Cieli, doue ascõdete i vostri fulmini?

**Alf.** Date omai pace a queste furie.

**Dei.** Oh Dio, apriteui occhi miei ad vn pianto immortale, per pianger eternamente la morte di questi poueri uccisi. E tu Rosaura, che poco auanti il tuo morire, mi chiamasti con nome d'amica, e se disciolta da questi lacci terreni, viui (com'io credo) in luogo d'eterna pace, fà fede tu al mio Sposo, ah non più mio, che qual' hora mi credeua infedele, all' hora più, che mai esercitauo l' arte della fedeltà. E tu, o Sposo adorato, ascolta questi sospiri d' vn' anima addolorata; specchiati in queste lagrime, fonti del mio sangue, e riconosci in esse gli affetti di purità di questo core amoroso, penetrate, o mie voci per le ferite di mio Marito, conducendoui per breue strada a quel seno, ch'io incauta suenai; imprimeteui in quello, acciò sempre scolpito  
 si leg-

si legga, che Deianira fù egualmente honorata, e innocente, e così sappia il Mondo, che per estirpar gli ostacoli del proprio honore, fui allo Sposo mio Dõzella, Moglie, Vedoua, Omicida, & Adultera. A te mi riuolgo, o Alfonso, con te parlo, snuda quel ferro, imprimi in queste viscere tante ferite, quanti sono i tormenti, che le consumano.

**Alf.** Deianira, eccomi a vostri piedi, ecco il ferro, ecco il seno, apritelo, suenatelo. Errai, no'l niego, mà ricordateui, o adorata mia, ch' il caso, e l' errore furono complici a questi delitti: Fù peccato il desiderarui mentre eri sposa a D. Fernando, mà non credeuo già mai questi funesti successi. Poc' anzi, trà le furie agitata, vi desti nome d'adultera; e chi vi segnò di tal macchia, se quando a me vi donasti eri senza marito? Se volete diuenir honorata, eleggete, ch' io viua, per renderui la riputazione già perduta, ò mi volete morto, per restarne priua irreparabilmente. Vi turbò questa mattina sù l'alba il titolo di Duchessa, vi plachi in questa notte il grado, ch' io vi dò di Regina; e che diuenuta moglie di quell' Alfonso, che tanto adorasti, ricomprete quell' honore, che meco inuolontariamente perdesti.

**Dei.** E che deuo, e che posso replicare? Chi mi cõfiglia in questi frangenti? Oh caso, a che mi necessiti? S'io non sposo costui, non v'è honore per me. Certo non c'è ri-  
 me-

medio nò , animo Deianira . Leuati Alfonso . Senti : Può tanto in me il zelo del mio honore , che mi sento violentata a diuenirti conforte ; e puoi pregiarti d'ha- uere vna moglie così honorata , che per acquistar l' honore , che inuolontaria- mente perdè , accetta per marito colui , che con somma ragione , tiene per suo maggior nemico . Dammi la mano .

*Alf.* Dunque non m' amate ?

*Dei.* Come restitutore dell' honore , t'ado- ro ; come Alfonso t'abborrisco a morte .

*Alf.* E come marito ?

*Dei.* Il tempo darà consigli .

*Alf.* Sposa così adorata ?

*Dei.* Marito così empio ?

*Alf.* Placatevi vi prego .

*Dei.* Richieste intempestiue .

*Alf.* Vi porgo la mano .

*Dei.* Ritorno sù'l mio .

*Alf.* Hor sete mia moglie .

*Dei.* Non posso far altro .

*Alf.* Sete Regina .

*Dei.* Per mia sventura .

*Alf.* Ecco accertato ogni mio detto .

*Dei.* Restai ingaanata sù'l fatto .

*Alf.* Il matrimonio comanda l'vnione .

*Dei.* Fin qui non vi potete dolere .

*Alf.* Fù forza del Fato .

*Dei.* Il mio Fato è l' honore .

*Alf.* Al fin sete mia .

*Dei.* Non lo nego .

*Alf.* Sono il più felice tra' viui .

*Dei.* Il matrimonio concluso tra' morti .

I L F I N E .